BIBLIOTECA RARA
IL CONTR'UNO
O DELLA SERVITU' VOLONTARIA
discorso di STEFANO DE LA BOËTIE.
CON LA LETTERA
del SIGNOR DE MONTAIGNE
circa alla ultima malattia ed alla morte dell'Autore. Prima versione italiana di PIETRO FANFANI.
MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXIX.

IL CONTR'UNO

IL CONTR'UNO

O

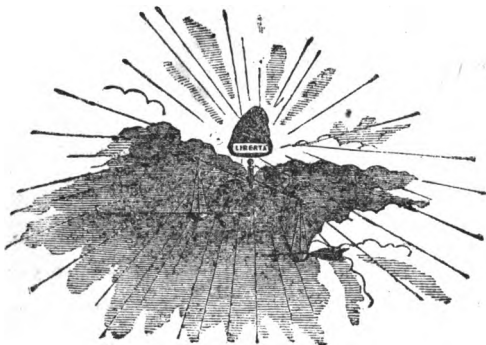
DELLA SERVITÙ VOLONTARIA

DISCORSO

DI STEFANO DE LA BOËTIE

CON LA LETTERA
DEL SIGNOR DE MONTAIGNE
CIRCA ALLA ULTIMA MALATTIA
ED ALLA MORTE DELL'AUTORE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI PIETRO FANFANI.

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI
M DCCC LXIV.

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Quel grande spirito di Alessio de Tocqueville, nel suo ultimo libro, *L'ancien régime et la révolution,* dimostrò la continuità del progresso civile in Francia a traverso i diversi secoli e i vari governi che, a prima vista, sembrano mutarne l'indirizzo. La medesima continuità si riscontra necessariamente nel progresso ideale francese, di cui il progresso civile è il graduale avveramento. Tutti i principj dei sistemi filosofici e sociali, ora prevalenti in Francia, si ritrovano negli antichi scrittori francesi. Quel repubblicanismo grecoromano, che imperversò tanto ai tempi della prima repubblica, e sotto forme larvate, per quanto il breve tempo le consentì, nella seconda, ha,

per atto d'esempio, i semi e i riscontri nella Lega cattolica, e nel *Contr' uno* di Stefano de la Boétie.

La lega cattolica ha troppo favore al presente dal democratico signor Vermorel, nuovo editore del libro de la Boétie (1). Egli si ride della popolarità di Enrico IV, della *poule au pot* e del vanto che fu il solo re, di cui il popolo abbia serbato memoria. Crediamo ch'egli esageri, e che il gran nome di libertà che la lega pretesseva al suo fanatismo religioso non fosse che un istrumento di guerra, da riporsi nell' arsenale dell'anticaglie quand'avesse servito. Ma nel secol nostro è andazzo di paradossi, e i democratici

(1) Paris, Bibliothèque nationale, Dubuisson et C. 1863.

si attaccano alle funi del cielo per avere antecessori, e mostrare un grande e decrepito albero genealogico, peggio che non facciano i figli dei crociati. I più sicuri giudici dell'indole dei moti politici di un popolo sono gli stranieri veggenti. Ora, per non citare che un'autorità, tutto il carteggio del gran Paolo Sarpi mostra da qual parte fossero le simpatie dei liberali d'Europa nel principio del secolo decimosettimo. L'assassinio di Enrico IV fu creduto una sventura per la libertà del pensiero come per l'indipendenza politica dei popoli, e il signor Vermorel avrà dotti e dottrine a sua difesa, ma non ha certo il vero dal lato suo.

Un altro paradosso od esagerazione del signor Vermorel si è l'esaltare Stefano de la Boétie a

danno del suo amico ed editore Michele di Montaigne. Questo scettico sentì profondamente l'amistà, e rese alla memoria dello spento amico gli onori che lo fecer vivere nella memoria dei posteri. Ei ne raccontò la morte in modo da farne una pagina di Plutarco; egli raccolse tutte le reliquie dell'ingegno di lui, per fino i suoi sonetti, così quelli più fervidi per la donna de'suoi primi pensieri e quei *più freddini* per la moglie. Egli diè fuori il *Trattatello della servitù volontaria* o il libro del *Contr'uno*, avvertendo che fu per avventura un giuoco dell'ingegno precoce dell'autore a sedici o come altri vuole a diciotto anni. Qui il Vermorel ha ragione di dire che quello scritto non è una declamazione; ha tale sostanza di ragioni, tal serietà di convinzione

che è assurdo prenderlo per un trastullo di eloquenza sofistica. Egli avrebbe anche ragione di dire che si cercò sfatarlo o farlo dimenticare, perchè era luce e fiamma troppo ardente agli spiriti, e ai tempi torbidi fu veramente diffuso per eccitare a libertà. Ma il Montaigne ha pregi assai maggiori ed ebbe efficacia assai più profonda e vasta all'emancipazione dello spirito umano: e il medesimo signor Vermorel confessa che fu il precursore di Voltaire, e che mostra consentire con La Boétie quando dice che l'amico suo avrebbe amato meglio esser nato a Venezia che a Sarlat e quando ribadisce con quel suo stile pittoresco lo spregio delle corone: *Si avons-nous beau monter sur des eschasses, car sur des eschasses encore faut-il marcher sur nos jam-*

bes, et au plus élesvé trosne du monde, si ne sommes nous assis que sur nostre cul!

La Servitù volontaria porta nel suo titolo la condanna più dei servi che dei tiranni. Se l'uomo perde la metà dell'anima il dì che diventa servo, egli diventa servo per averne prima perduta l'altra metà: onde lo schiavo è un bruto, ma volontario, come i trasformati da Circe, che rifiutavano l'offerta di Ulisse, autorizzato dalla maga a tornarli uomini. La Boétie mette la scure alle radici della tirannide, provando che ella nasce e vive della comune viltà. Tutte le declamazioni contro gli abusi della tirannide sono meno efficaci che il dire ai servi: contatevi.

Questo libro è eterno come l'imbecillità umana, a cui cerca venir in aiuto. E ai nostri tempi,

sì presuntuosi e millantatori di libertà, a certe ore tornerà utilissimo. Fortuna che noi possiamo averlo nella nostra lingua non meno preciso, evidente, efficace che nell'originale. Pietro Fanfani, sì gran maestro di stile, ha qui fatto uno de'suoi miracoli. Egli ha ammodernato La Boétie senza fargli perdere nulla dell'incanto che viene dall' ingenuità e singolarità delle forme arcaiche; egli ha sciorinato le perle più native e pure del dir nostro restando fedelissimo al testo. Noi ne abbiamo fatto il raffronto dopo averlo letto da sè. Ci pareva da prima impossibile, che con tanta facilità e naturalezza egli non si fosse dipartito senza riguardi dalla lettera dell' autore. Ma, al cimento, trovammo che la mano maestra aveva saputo con un'alchimia tutta propria

far dell' oro vecchio una cesellatura celliniana, e ci piacque vedere come la scienza grammaticale e lessicografica sia una leva potente nelle mani del Fanfani, e non un impaccio come fu al Cesari. Ma crediamo che il sapere perfetto produca sempre di tali frutti.

Stefano de la Boétie era nato a Sarlat nel Périgord il 1 novembre 1530, fu consigliere al Parlamento di Bordeaux e tenutovi in conto di oracolo. Morì a Germignac presso Bordeaux il 18 agosto 1563. Montaigne disse di lui: *Je me fusse certainement plus volontiers fié a lui de moy qu'a moy*. Lo stesso direbbe La Boétie, rispetto al suo più bel libro, se potesse leggere la versione di Pietro Fanfani.

LETTERA

DEL SIG. CONSIGLIERE

DE MONTAIGNE

LETTERA

DEL SIGNOR

DE MONTAIGNE

Da una lettera che il signor Consigliere de Montaigne, scrisse al signor de Montaigne suo padre, dove si raccontano alcune singolarità cui egli notò nel corso della malattia e nella morte del fu sig. de la Boëtie.

Se delle ultime parole sue qualcuno dee farne certo ragguaglio, tocca a me senza fallo, sì perchè più volentieri a me che a niun altro parlò nel corso della malattía, e sì ancora perchè così raro e fraterno bene ci volevamo, che, quanto un uomo la può aver dell'altro uomo, io avevo certa conoscenza delle intenzioni, dei giudizj e delle volontà di lui, e le sapevo essere nobili, virtuose, piene di ferma risoluzione, e per dirlo in una parola, ammirabili. Bene io indovinavo se la

malattía il lasciava parlare, che in sì forte punto nulla non gli uscirebbe di bocca se non di grande e di esemplare; e però ci stava attento quanto poteva. Vero è, signore, ch' io sono di non troppa memoria, e questa poca è tuttora sbalordita dal colpo di sì dolorosa e grave perdita; e può darsi che parecchie di quelle cose ch' io vorrei si sapessero mi sieno uscite di mente; ma tutte quelle che mi ci son rimaste, ve le ritrarrò quanto più posso al naturale: benchè a dipingervelo così spietatamente arrestato nel suo animoso cammino, a mettervi dinanzi agli occhi quell' indomito coraggio in un corpo vinto e oppresso dal violento sforzo della morte e del dolore, confesso che ci vorrebbe altro stile che il mio; perchè, sebbene quand' era sano e parlava di cose gravi e di conto, lo facesse per forma che nè anche a scriverle si potessero dir sì belle, e' par proprio che in su quel punto l' ingegno e la lingua si mettessero a prova per rendergli l' ultimo servigio; e vi accerto di non averlo mai trovato così ricco di tante belle immagini nè di tanta eloquenza, come nel corso della sua malattía. Se poi, o signore, vi parrà ch' io abbia voluto dar valore a' suoi discorsi più lievi e più comuni, l' ho fatto apposta, perchè detti in que'momenti e nell'estremo di un sì gran frangente, fanno singolare testimonianza della quiete, della tranquillità e della severità di quell'anima.

Nel tornare da palazzo lunedì 9 di agosto del 1563, gli mandai a dire che venisse a desinar da me; ed egli mi fe' rispondere che stava un pe'poco bene, e che anzi avrebbe

caro ch' io passassi un' ora con lui prima della sua partenza per Medor. Appena desinato andai là: era sul letto vestito; e già mi pareva di vedergli in viso qualcosa di mutamento. Mi disse che era una diarrea con dolori di corpo presa il giorno innanzi nel giocare col signor d'Escars in giustacore sotto un abito di seta: e che il fresco gliel'aveva fatto dell'altre volte. Gli dissi che aveva fatto bene a pensare di uscir da Parigi; ma che per quella sera non andasse più là di Germignano distante due sole leghe; e lo faceva per amor della strada dove stava, vicina a un quartiere infetto di peste, della quale viveva in qualche apprensione, come tornato di fresco dal Perigord e di Agenois, dove ogni cosa era appestato; ed anche, perchè in caso simile mi aveva fatto bene il mutar aria. E di fatto ei partì accompagnato da sua moglie madamigella de la Böetie, e dal signor Boüillonnas suo zio.

La mattina prestissimo eccoti un servitore da parte di madamigella de la Böetie a dirmi che la notte era stato molto male per una forte dissentería; che era venuto per un medico e uno speziale, e che, s' io potevo, andassi là; come di fatto dopo desinare vi andai. Appena mi vide parve che si sentisse tutto riavere; e quando gli dicevo addio per venirmene, promettendogli di tornare il giorno dopo, con più affetto e con più premura che mai avesse fatto per altra cosa, mi pregò ch' io stessi con lui più che potevo. Questo mi diede una certa commozione: tuttavía ero sull' andarmene, quando madamigella de la Böetie, che già indovinava qualche

guajo, mi si raccomandò con le lacrime agli occhi che per quella sera non mi movessi. Allora rimasi; ed ella se ne mostrò proprio consolata. La mattina di poi venni via; e tornai a fargli visita il giovedì. Egli andava sempre di male in peggio: il flusso di sangue e i dolori di corpo, che lo indebolivano anche di più, rinforzavano da un momento all'altro. Il venerdì lo lasciai da capo: ci tornai il sabato, e lo trovai di già molto prostrato. Egli mi disse che il suo male era un po' contagioso, e per di più stomachevole e melancolico: « Conosco bene il tuo naturale: vienci per a momenti; ma tornaci più spesso che puoi ». Non lo lasciai più. Fino alla domenica non mi era mai entrato in che cosa pensasse del suo stato; e non parlavamo se non delle bisogne occorrenti alla sua malattía, e di ciò che ne avevano scritto i medici antichi. Di cose pubbliche a fatica; chè fin dal primo giorno se ne mostrò stucco. La domenica fu preso da svenimento; e quando si fu riavuto disse ch' e' gli era parso di essere come nel Caos, non aver altro veduto che una fitta nube, una bruna nebbia, dove tutto era in combutta e senza ordine; ma che tuttavía non gli era punto rincresciuto tutto questo caso. Ed io gli dissi: « La morte, credi, non è cosa più amara di questa ».

Da quel punto non avendo preso sonno da che s'ammalò, e con tutte le medicine dava sempre in peggio, tanto che già gli avean fatto pigliare certe bevande che non si danno, se non a chi è in fine, e' si giudicò, e me lo disse. Il giorno stesso, parendo a tutti che fosse bene

il farlo, gli dissi, che, essendogli così stretto amico, mi saprebbe male il non darmi cura che, siccome quando era sano tutti i suoi atti erano stati esempio di prudenza e di senno, come potea fare chi altri si fosse, così seguitasse anche malato; e che, dove piacesse a Dio ch' e' peggiorasse, mi sarebbe una spina al cuore, se per mancanza di previsione lasciasse qualche suo interesse in dissesto, non solamente per il danno che potessero averne i parenti, quanto per gelosía della sua fama: e questo egli prese in buonissima parte. E dopo aver chiarite le difficoltà che teneanlo sospeso in questa materia, mi fece chiamare suo zio e sua moglie soli, per significar loro quanto avea deliberato rispetto al testamento. « Ma tu gli sgomenterai » gli dissi: « No no, » mi rispose, io gli consolerò, e darò loro migliore spe- » ranza che non ho io della mia sanità ». Poi mi domandò se gli sfinimenti avuti da lui ci avevan fatto paura. « Ma non è nulla, sai, gli risposi: in queste malattíe » lo fa sempre ». « Tu dici bene, fratello, egli replicò: » non è nulla, anche quando avvenga ciò che voi più » temete ». Ed io: « Per te sarebbe una felicità: il » male sarebbe per me, che perderei la compagnía di » sì grande, sì savio e sì provato amico; tale che sarei » certo di non trovar più l'eguale ». « Eh, potrebb'es- » sere, riprese egli: e ti giuro, che, se una cosa mi tiene » di mala voglia, e non mi fa andar sì di buone gambe » per quel varco che ho bell' e passato più di mezzo, » gli è il pensiero di perder te, quel pover uomo, e quella » povera donna (suo zio e sua moglie), che tutti vi amo

» amicissimamente; e che non potranno consolarsi, ne
» son certo, della mia perdita, la qual davvero è grandis-
» sima per loro e per te. Io penso anche al dolore che
» ne avranno parecchi galantuomini, i quali mi vole-
» vano bene e mi stimavano mentre vissi, la conversa-
» zione de' quali, se stesse a me, vorrei non perderla
» ancora. Anzi, se io me ne vado, fratel mio, tu che gli
» conosci, ti prego di far ad essi testimonianza del bene
» che ho loro voluto fino all'ultimo fiato. E forse, vedi, io
» non ero così inutile, ch' i' non potessi render qualche
» servigio al paese: ma in ogni modo eccomi disposto ad
» andarmene quando piacerà al Signore, certo come sono
» di godere la beatitudine che mi annunziate. Tu poi,
» amico mio, io ti conosco sì savio che, senza dubbio,
» per quanto interesse tu ci abbia, ti acconcerai pa-
» zientemente e di buona voglia al decreto della mae-
» stà divina; e ti prego di badar bene che il dolore di
» perdermi non ispinga quel buon uomo e quella buona
» donna oltre i confini della ragione ». E qui domandò
come già si contenevano ». Bene assai, per la gravità
» della cosa « risposi: « Sì sì, e' riprese, per ora che
» c'è sempre un po' di speranza. Ma quando non ce ne
» sarà più, tu vedrai, fratel mio, quanto ti ci vorrà a
» contenerli ». Per questo, finchè ebbe fiato, celò sempre
loro la certezza ch'egli avea di morire, e pregava an-
che me di fare altrettanto. Quando se gli vedeva dat-
torno, mostravasi più lieto nel viso, e dava loro dol-
cissime speranze.

Qui io lo lasciai per andare a chiamargli: essi compo-

sero il volto alla meglio per un poco; e messici tutti a sedere intorno al letto, egli disse queste parole con faccia tranquilla, e quasi direi tutta lieta: « Moglie mia, » zio mio, vi accerto sul mio onore che niun novello » assalto della malattía, o sinistra opinione ch' io » abbia della mia guarigione, non mi mosse a farvi » chiamar qui da me a dirvi quel che ora udirete; perchè, » grazie a Dio, sto benino, ed ho buona speranza. Ma » avendo imparato da gran tempo, sì per lunga esperienza, e sì per lungo studio, quanto poco c' è da » fare assegnamento sulla incostanza e mutabilità delle » cose di quaggiù, e sulla vita altresì, che noi abbiam » tanto cara, e pur non è se non fumo e cosa da nulla; » e ripensando ancora che in questa malattía mi son » veduto così vicino il pericolo di morire; ho pensato » di acconciare le cose di famiglia e di sentirne il vostro consiglio.

E voltosi allo zio: « Voi, mio buon zio, s' io dovessi » qui ricordare tutte le grandi obbligazioni ch' io v' ho, » mi ci vorrebbe troppo: basta che fino ad ora, dovecchè io sia stato, o con chiunque ne abbia parlato, ho » sempre detto che quanto un savio, un ottimo, e un liberalissimo padre può far per un figliuolo, voi lo avete » fatto per me, così per le cure che vi ci è voluto a » istruirmi nelle buone lettere, come per avermi messo nel » corso de' pubblici uffizj: per modo che tutta quanta la » vita mia è stata sempre confortata di abbondantissimi » ed efficacissimi segni del bene che mi avete voluto. » Insomma tutto quel che ho l' ho avuto da voi, lo

» riconosco da voi, ne sono a voi debitore; voi siete il
» mio vero padre: e però, come figliuol di famiglia, non
» posso dispor di nulla, se a voi non piace il darmene
» licenza ». Qui tacque; ed aspettò che i sospiri e le
lacrime avessero lasciato rispondere al zio, come quel che
faceva egli era ben fatto. Allora, volendolo far suo erede,
lo pregò di accettare da lui le sue facoltà. Poi, volgendo il suo parlare alla moglie: « Sembianza mia, gli
» disse (così spesso la chiamava, per qualche antica
» convenzione passata fra loro), essendo stato unito con
» te per il santo vincolo del matrimonio, uno dei più reverendi ed inviolabili che Dio abbia ordinato quaggiù a conservazione della umana compagnía, io
» ti ho amato, ti ho voluto bene, e ti ho stimato quanto
» più ho potuto; e son certo che tu mi hai corrisposto:
» nè tanto che basti potrei ricompensartene. Ti prego
» che quella parte del mio, che io ti lascio, tu l'accetti
» e te ne contenti, contuttochè io sappia bene non essere la ricompensa pari al merito ». In fine, parlando
a me: « Fratel mio, disse, da me sì caramente diletto, scelto fra tanti altri a rinnovellar teco quella
» virtuosa e schietta amistà, il cui uso per colpa del vizio è da sì lungo tempo perduto tra noi, che solo ne
» rimane qualche debol ricordo nella memoria dell'antichità, ti prego di accettare in dono la mia biblioteca e i miei libri, come piccolo segno del bene che
» ti voglio: il dono è piccolo, ma viene dal cuore; e
» sta bene a te, che tanto amore hai per le lettere. E
» ti sarà un *Mnemosinon tui sodalis* (1). » Poscia, par-

(1) Un ricordo del tuo amico.

lando a tutti in generale, ringraziò Dio che in sì estremo articolo vedevasi accompagnato dalle persone più care che avesse al mondo; e che per lui era una consolazione il veder raccolti insieme quattro così concordi e così legati d'amicizia; essendo cosa mirabile, diceva egli, che no' ci volessimo bene l'uno per amor dell' altro. Ed avendo raccomandato ciascuno di noi all'altro, continuò: « Dato sesto al patrimonio, bisogna » pensare all'anima. Io son cristiano, son cattolico: tale » ho vissuto, e tale voglio morire. Chiamatemi un prete, » chè, non vo' mancare a questo ultimo debito di cri» stiano ». Qui cessò il suo parlare, cui egli avea continuato con tal viso fermo, con tal forza di parola e di voce, che, dove, entrandogli in camera, l'avevo trovato debole, strascicar le parole a fatica, co' polsi abbattuti come da febbre lenta, quasi in bocca alla morte, pallido e smorto, allora parea che quasi per miracolo avesse ripreso novello vigore: colorito, il polso più forte, tanto che gli feci tastar il mio per confrontargli. Sì, sul momento mi si strinse il cuore, e non seppi come rispondere: due ore dopo, non solo per mantenergli questa grandezza di coraggio, ma anche perchè zelatore come sempre sono stato del suo onore e della sua gloria, avrei voluto più testimonj a sì nobili prove di magnanimità, e più gente lì in camera, gli dissi di aver fatto il viso rosso dalla vergogna per essere a me mancato il coraggio di udire quello che egli così grave malato aveva avuto coraggio di dirmi: che sino allora non aveva mai pensato che Dio ci desse così gran vantag-

gio sopra gli accidenti umani; e sempre ero andato a rilento nel credere quanto alle volte ne leggevo per le storie; ma, avutane tal solenne prova, ringraziavo Dio che ciò fosse stato in una persona da cui tanto era amato, e cui sì teneramente io amava, e che mi servirebbe d' esempio per fare, quando toccherà a me, il medesimo. Egli mi ruppe il discorso per pregarmi di giovarmene veramente, e di mostrare col fatto che i discorsi fatti tra noi mentre eravamo sani, non gli avevamo solamente sulle labbra ma profondamente scolpiti nel cuore, da mettergli in atto quando occorresse il bisogno; affermando che questo è il vero uso de' nostri studj e della filosofia. E prendendomi per la mano, mi disse: « Fratello e amico mio, credi che mi pare » di aver fatto in vita mia parecchie cose con la pena » e con la difficoltà di questa qui: e ti dico cha da gran » tempo ci ero preparato, e sapeva a mente la lezione. » O che non basta l'essere arrivato alla mia età? » son per entrare ne' trentatre anni. Dio mi ha fatto » la grazia d'avermi fino ad ora tenuto sano e benav» venturoso; e come le cose umane sono instabili, così » ciò non poteva durar di più. Era oggimai venuto il » tempo di mettersi alle gravi faccende, di vedere mille » spiacevolezze, come gl'incomodi della vecchiaja da' » quali sono scapolato per questa via. E poi è da pre» sumere che fin qui io abbia vissuto con più sempli» cità e meno malizia che non avrei fatto per avven» tura, se Dio mi avesse lasciato tanto vivere che mi » si fosse ficcata in testa la sollecitudine di diventar

» ricco e di accomodarmi l'uova nel paniere. Io, a buon
» conto, son certo che di là vo a trovare Dio e il sog-
» giorno de' beati ». E perchè mi si vedeva in viso
l'accoramento che aveva nell'ascoltarlo: « Come! fra-
» tel mio, egli disse, mi vuoi far venir paura? O a
» chi starebbe a tormela via, se mai l'avessi? Non
» istarebbe a te?

A bujo, venne il notaro che era stato chiamato a
rogarsi del testamento: io feci distendere l'atto, e poi gli
feci dire se voleva firmarlo. « Firmarlo no, rispose; lo
» vo' far tutto da me. Ma vorrei un po' di quiete, per-
» chè ora mi sento troppo aggravato, e così debole che
» non ne posso più ». Io allora lasciavo andare; ma
egli a un tratto si ripentì, e mi disse che la morte
non aspetta i nostri comodi; e volle ch' io sentissi se
il notaro avea la mano lesta, perchè egli detterebbe
senza interrompersi. Chiamai il notaro, ed egli dettò
senza metter tempo in mezzo così spedito il suo testa-
mento, che era un impiccio andargli dietro. Finito ch'ei
l'ebbe, mi pregò di leggerlo, e intanto mi disse: « Ecco
» bella cosa son le ricchezze; e proprio da affannar-
» cisi attorno! *Sunt hæc quæ hominibus vocantur bona.* »
Firmato il testamento, ed essendo la camera piena di
gente, mi domandò se il parlare gli faceva male: dissi
di no, se avesse parlato sotto voce. Allora e' fece chia-
mare la sua nipote, madamigella di San Quintino, e le
disse: « Cara nipote, dal punto che ti conobbi mi è
» parso di veder rilucere in te de' lampi di buona in-
» dole; ma queste ultime cure che tu mi presti con sì

» dolce affetto e con tanta diligenza nella mia presente
» necessità mi promettono gran cose di te; ed io te ne
» sono proprio tenuto e te ne ringrazio carissimamente.
» Del rimanente, per isdebitarmene, io ti ricordo di es-
» sere prima divota a messer Domeneddio; chè que-
» sto è senza fallo il primo de' nostri doveri, e senza
» esso niuno atto nostro non può essere nè buono nè
» bello; dove, esercitandolo diligentemente, porta seco di
» necessità ogni altro atto virtuoso. Dopo Dio ti tocca
« ad amare e ad onorare il babbo e la mamma, la mia
» sorella che io reputo delle migliori e delle più savie
» donne del mondo; e ti prego di farti specchio sem-
» pre di lei. Fa che i piaceri non ti vincano: fuggi
» come la peste il trovarti da sola a solo con uomini,
» come qualche volta tu vedi far follemente alle donne;
» perchè, sebbene sul principio non ci sia nulla di male,
» tuttavía adagio adagio lo spirito se ne guasta, si fa
» capo alla oziosità, e poi passo passo si precipita nel
» lezzo dei vizj. Credi a me: la ritenutezza è la più
» sicura custode della castità d'una fanciulla. Ti prego,
» anzi dirò voglio che tu ti ricordi di me, affinchè tu
» abbia spesso dinanzi gli occhi il bene che t'ho vo-
» luto, e non per sentirne rammarico e dolerti della
» mia perdita. Della qual cosa, quanto io posso ne fo
» divieto a tutti gli amici, dacchè e' parrebbe che m'in-
» vidiassero il bene che io, mercè la mia morte, andrò
» presto a godere; e t'avverto, figliuola mia, che, se
» Dio mi desse ora il partito o di tornare a viver del-
» l'altro, o di fornire il cammino da me cominciato, io

» non saprei che cosa scegliere. Addio, mia dolcissima » nipote ». Dopo fece chiamare madamigella d' Arsat sua figliastra, e le disse: « Figliuola, tu non hai gran » bisogno de'miei ricordi, perchè hai tal madre che io » ho sperimentato sì prudente e sì conforme alle inten- » zioni mie ed alle mie volontà, che mai hammi dato » cagion di rimprovero. Una sì fatta maestra ti istruirà » dirittamente: ma non ti paja strano, se io, che non » ho parentela teco, mi do cura e mi mescolo delle cose » tue. Essendo tu figliuola di una persona che sì m'è » accosta, è impossibile che tutto ciò che appartiene a » te non tocchi anche me; e per questo ho sempre avuto » gelosa cura come delle mie proprie, delle faccende del » signor d'Arsat tuo fratello. Tu sei ricca, sei bella, » e sei nata bene. Rimane che tu renda conformi i doni » dello spirito a quelli della provvidenza: e ti prego di » farlo. Non ti dico fuggi il vizio, che tanto è detesta- » bile nelle donne, perchè non vo' neanche pensare che » mai tu ci possa volger la mente; e certo io credo il » nome solo ti faccia raccapriccio. Addio, figliuola mia. »

Tutta la camera era piena di pianto e di lacrime, che per altro non interrompeano minimamente il filo de' suoi discorsi assai lunghi. Alla fine comandò che uscissero tutti di camera, fuorchè la guarnigione, così chiamò le fantesche che il servivano; e poi, chiamando a sè Beauregard, mio fratello, gli disse: « Signor di » Beauregard, vi ringrazio di cuore della sollecitudine » che vi date per me: vorreste, lo so, ch'io vi manife- » stassi qual cosa che ho sul cuore da dirvi ». E det-

togli mio fratello che era vero, continuò: « Io vi giuro
» che fra tutti coloro, che si son messi alla riforma della
» Chiesa, non ho mai dubitato essercene uno solo, che
» siacisi messo con migliore e più puro zelo, con più sin-
» cera e più intera affezione di voi: e credo di certo, i soli
» vizj de' nostri prelati, i quali senza fallo abbisognano
» di gran correzione, ed anche qualche imperfezione
» che il corso de' tempi ha fatto trapelar nella Chiesa,
» avervi mosso a ciò. Nè io voglio ora rimuovervene,
» perchè io non prego volentieri nessuno di far chec-
» chessía contro coscienza; ma vo' bene assennarvi che,
» per rispetto alla buona riputazione acquistata dalla
» vostra casa con la continua concordia (casa a me
» cara quanto veruna altra al mondo: Dio mio, che
» casa! da cui non è mai uscito un' azione se non di
» uomo da bene), per rispetto alla volontà di vostro pa-
» dre, quel buon vecchio a cui tanto dovete, per rispetto
» del vostro buon zio, de' vostri fratelli, voi vi cansiate
» da tali eccessi: non siate sì acerbo e violento: accor-
» datevi con loro: non fate campo e schiera da voi:
» state uniti. Lo vedete quali rovine hanno partorito
» al regno simili dissensioni; e vi prometto che gliene
» partoriranno delle più gravi. E come voi siete buono
» e saggio, così guardatevi seminar tali guaj anche tra
» la vostra famiglia, per amor di non farle perdere quella
» gloria e quella felicità onde ha goduto sin qui. Si-
» gnor di Beauregard, queste parole pigliatele in buona
» parte, e come certa prova di amicizia; chè a questo
» effetto ho aspettato a dirvelo ora; e forse, dicendo-

» vele nello stato che mi vedete, avranno appresso di » voi più peso e più autorità ». Mio fratello gliene rese efficacissime grazie.

Il lunedì stava sì male, che non gli rimaneva più speranza; tanto che appena mi vide, chiamommi con atto di gran dolore, e mi disse: « Fratel mio, non hai com» passione del vedermi tanto soffrire? Non ti sei an» cora accorto che tutte le cure tue non fanno altro » che allungarmi il dolore. » E subito si svenne, per modo che il lasciavamo per morto; ma poi a forza di vino e d'aceto ritornò. Per altro campò poco più, e udendo i nostri gemiti, ci disse: « Dio mio, che » tormento! e perchè mi si turba quel grande e dilet» toso riposo che io godo? Andatevene per carità. » E udendo la mia voce, disse: « Ah! ci sei anche tu, eh? » Dunque tu non vuoi ch' io guarisca! Oh quale asilo » voi mi fate perdere! » Da ultimo, essendosi rimesso anche meglio, chiese un po' di vino; dal quale sentendosi confortato, mi disse ch' esso era il miglior liquore del mondo. « No, ve', dissi io, per richiamarlo al pro» posito, è l' acqua. » « Sì, replicò egli, è il mio ὕδωρ » ἄριστον (1). Già egli avea tutte le estremità, ed anche il viso, diacce marmate: gocciolava tutto quanto di un sudore mortale, nè gli si trovavano quasi più i polsi. La mattina si confessò; ma perchè il prete non avea portato il bisognevole, non potè dirgli la messa. Ma la mattina di poi e' disse che la voleva, perchè l' ajutasse a

(1) Sono parole di Pindaro che suonano: *L'acqua è ottima cosa.*

fare l' ultimo suo atto di cristiano. Così udì la messa, e si comunicò. Quando il prete si licenziò, gli disse: « Padre, vi supplico umilmente, voi e gli altri del vo- » stro clero, pregate Dio per me, che, se egli nell'abisso » del suo giudizio ha destinato che io finisca ora i miei » giorni, che egli mi abbia misericordia, e mi perdoni » i peccati che sono senza numero, dacchè è impossi- » bile che una sì vile e sì umil creatura come me, ab- » bia potuto osservare i comandamenti di sì alto, e sì » potente signore; se poi a lui sembra che io possa es- » ser tuttora utile di qua, e voglia farmi campare qual- » che altra ora, supplicatelo che faccia cessar presto » gli spasimi che io soffro, e che mi faccia la grazia » di guidare da qui in là i miei passi dietro alla sua » volontà, e di rendermi migliore che non sono stato » fino adesso. » Qui si chetò un poco per riprender fiato; e vedendo il prete andarsene, lo richiamò e gli disse: « Vo' dire un'altra cosa in presenza di voi. Io di- » chiaro che, come io son stato battezzato, così muojo in » quella fede e religione, che Mosè fondò prima in Egitto, » che poi i Padri riceverono in Giudea, e che di mano in » mano per succedersi di tempi è stata portata in Fran- » cia. » A vederlo, pareva che avrebbe parlato anche di più, se avesse potuto; ma cessò, pregando lo zio e me di pregare Dio per lui, « perchè, e'disse, questo è il miglior » servizio che i cristiani possono farsi l' un l' altro. » Nel parlare gli s' era scoperta una spalla, e benchè avesse più vicino un servitore, pregò suo zio di rico- prirgliela; e poi guardando me, disse: *Ingenui est cui*

multum debeas et plurimum velle debere. Dopo mezzo giorno gli venne a far visita il signor di Belot; e prendendogli la mano, gli disse: « Mio buon amico, mi son » trovato anch' io sul punto di pagar il mio debito; » ma trovai un creditore che me lo condonò. » Poco appresso, come riscotendosi tutto sossopra: « Bene, bene, » la venga quando le pare: ho vissuto abbastanza: » vo' morire, e l'aspetto anche subito sicuro, ed a piè » fermo. » Tali parole le disse due o tre volte nel corso della sua malattía. Poi, siccome gli si aprì un poco la bocca per fargli prender qualcosa; volgendo il parlare al signor di Belot disse: *An vivere tanti est?* Verso sera cominciò proprio a buono a tirare gli ultimi tratti; e come io immaginavo, mi fece chiamare che non era più se non l' ombra di uomo (come diceva egli stesso: *Non homo, sed species hominis*), e mi disse con molto stento: « Fratel mio, mio amico, Dio volesse che » delle immaginazioni che mi son passate per il capo, » io ne vedessi il fatto. » Aspettato un pezzettino, che non parlava più, e metteva pietosissimi sospiri per isforzarsene, dacchè la lingua avea già cominciato a negargli il suo ultimo ufficio: « E quali sono, fratel mio? » gli domandai. « Grandi, grandi, » rispose. Ed io: « Non » c'è stata mai una volta che tu non mi abbia onorato » di mettermi a parte di tutte quelle che ti passarono » per la mente, potresti darmi ancora questa consola- » zione? » « Con tutto il cuore, fratel mio, rispose egli, » ma non posso. Sono mirabili, infinite, ineffabili. » Restammo qui; chè egli non ne poteva più. Pochi mo-

menti innanzi avea voluto veder sua moglie, e con viso lieto quanto più gli era riuscito di contraffarlo, le avea detto che aveva da rammentargli non so che; e parve che si sforzasse a parlare; ma la lena gli fallì, e chiese un po' di vino per racquistarla. Ma non fu possibile, perchè tosto si svenne, e perse per lungo tempo il vedere. Era già in sul morire, e udendo gemere madamigella de la Boëtie, la chiamò e dissele queste parole: « Idolo mio, tu ti disperi avanti tempo: vuoi tu aver » compassione di me? fatti coraggio. Io, vedi, provo » più strazio il doppio per il male che mi fai soffrir tu, » che per il mio; e sta bene, perchè i mali che pro» viamo in noi, non gli proviamo veramente noi, ma » certi sensi che Dio ha in noi posto; ma quello che » proviam per altrui, lo proviamo per un cotal giudi» zio e discorso di ragione.... Ma io me ne vo. » Questo diceva sentendosi mancare il cuore; poi, per paura di aver colpito acerbamente sua moglie, riprese: « Io me » ne vo a dormire: buona sera, moglie mia: va un » poco di là. » E questo fu l'ultimo addio che le dette. Partita che fu, mi disse: « Fratello, sta qui da me, » fammi il piacere. » E poi o sentendo le ferite della morte più profonde e più acerbe, o che fosse la forza di qualche medicina eccitante fattagli prendere, mise fuori una voce più chiara e più forte, e si rivoltava con molta forza per il letto; tanto che cominciammo tutti a ripigliare un po' di quella speranza che innanzi la sola debolezza aveaci fatto perdere. Allora tra l'altre cose si mise a pregarmi e ripregarmi amorosamente che

io gli dessi un posto; e però ebbi paura che vagellasse. Anzi, avendogli fatto dolce rimprovero come mai si lasciasse vincere al male, e che tali parole non erano degne del suo senno, non si arrese al primo colpo, ma ripetè con più forza: « Come! fratel mio, come, fratel mio, tu mi » neghi un po' di posto? » Allora io mi sforzai di vinçerlo con la ragione, dicendogli che, se egli respirava e parlava, vuol dire che il posto l'aveva « Sì, sì, ri» spose, del posto ne ho, ma non è quel ch'i' voglio io: » e poi quando s'è detto e detto, io non ho più esi» stenza. » — « Dio, gli replicai, te ne darà testè una mi» gliore. » — « Oh! se lo facesse subito, fratel mio! rispose » egli: è tre giorni che son tutto sossopra per partire. » Fra queste smanie ogni tanto mi chiamava per sentire se ero lì da lui: all'ultimo prese come un po' di sonno, il che ci confermò nella buona speranza; per forma che, uscendo di camera, andai a rallegrarmene con madamigella de la Boëtie. Ma dopo un'ora o così, nominandomi una o due volte, e tirando con tutta forza il fiato a sè, spirò circa alle tre di mattina, mercoledì 18 di agosto del 1563, dopo aver vissuto 32 anni, 9 mesi e 17 giorni.

IL CONTR'UNO

O DELLA

SERVITU' VOLONTARIA

IL CONTR'UNO

(1) « Pazzo fu sempre
« De'molti il regno. Un sol comandi, e quegli
« Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
« Ne sia di tutti correttor supremo, »

diee Ulisse arringando presso Omero. Se si fosse fermato al

. . . . « Pazzo fu sempre
» De' molti il regno, »

sarebbero state parole sante; ma dove, a parlar sanamente, andava detto che la signoría de'più non può esser buona, se la signoría d'un solo, come prima egli s'intitola padrone, è dura e contro ragione, gli è ito accomodarla a rovescio coll'

» Un sol comandi, e quegli
» Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
» Ne sia di tutti correttor supremo. »

(1) *Omero Iliad.* Lib. II, traduzione del Monti.

Può esser per altro che Ulisse (e allora bisogna perdonarglielo) dovesse, lì come lì, parlar a quel modo, affine di rabbonire l'esercito montato in bestia, acconciando, com'io penso, le sue parole più al tempo che alla verità. Ma, a parlar da uomini, l'è una gran disgrazia il dovere star sotto un padrone, che non è certo se sarà buono, dacchè sta in lui l'esser tristo a suo senno: e l'aver più padroni viene a esser lo stesso che l'avere tante più gran disgrazie. Io non vo' qui per ora discutere la questione tanto abburattata, se le altre maniere di repubblica son migliori della monarchía: e s' i' dovessi farlo, prima vorrei che mi si facesse vedere, ma chiaro come l'ambra, qual grado ha aver la monarchía tra le repubbliche, se grado ci dee avere; ripugnandomi il credere che ci sia nulla di pubblico dove ogni cosa è d'un solo. Ma tal quistione la serbo a un' altra volta; chè ci vorrebbe un trattato apposta, o almeno si tirerebbe dietro tutte le dispute politiche.

Per ora vorrei saper solamente, potendosi, come mai tanti uomini, tante città, tante nazioni, sopportano alle volte un tiranno solo, che tanto può solamente quanto si lascia potere, e che non ha balía di nuocer loro, se non quanto piace a loro di comportarlo: che non sarebbe buono di far loro niun male, se non quanto volessero soffrirne piuttosto che contradirgli. Gli è proprio un gran che! ma è cosa tanto comune, che c'è più da dolersene che da sbigottirne, il vedere un milion di milioni d'uomini servire pecorescamente, piantare il collo sotto al giogo senza esserci tirati per i capelli, ma in certa maniera, a quel che pare, innamorati e allettati dal solo nome di Uno, della cui possanza non avrebbero ad aver paura, essendo solo, nè volergli un

gran bene, trattandogli come tante bestie. Ma gua', no' siamo impastati così deboli: spesso bisogna baciar basso al più forte, bisogna dar tempo al tempo; nè sempre si può più degli altri. Dunque, se un popolo per forza di guerra è costretto di servire ad Uno, come Atene a trenta tiranni, non c'è da maravigliarsi del suo servire, ma da piangere tale sventura; o meglio non si maravigliare e non piangere, ma chinar le spalle, ed aspettare la Provvidenza. La natura ci dà questo: buona parte del viver nostro ce lo portan via gli ufficj comuni dell'amicizia: ragion vuole che si ami la virtù, si tengano in pregio le onorate imprese; si abbia gratitudine a chi ci fa del bene; ed alle volte ci scomodiamo pur noi, in onore ed in servizio di chi si ama ed il vale. Ora, dove un popolo si abbatta in qualche gran bacalare, che abbia speso tutto il senno per mantenerlo sicuro, tutta la prodezza per difenderlo, tutta la diligenza per governarlo; e quel popolo si acconci d'allora in là ad obbedirgli, e ad innalzarlo tanto e quanto sopra il suo capo, io non saprei se questo fosse atto da gente di senno (tanto più ch' e' si leverebbe di dove fa bene, per elevarlo dove può far del male), ma pure passi: è naturale il voler bene a chi ce ne fa, e il non temere da lui verun male.

Ma Dio benedetto! che faccenda è ella questa? Come s'ha a chiamare, sventura, vizio, o meglio vizio sventurato, il vedere infiniti popoli, non ubbidire, ma servire; non esser retti, ma tiranneggiati, che nè le lor possessioni, nè i figliuoli, nè i genitori, nè la vita stessa è loro; sopportare le rapine, le lussurie, le crudeltà, non mica di un'armata o d'un esercito barbaro, contro cui bisognerebbe mettere a sbaraglio il sangue e la vita,

ma contro uno solo; e non contro un Ercole, nè un Sansone, ma contro un solo omicciattolo, che novantanove per cento è il più codardo e il più effeminato della nazione; che nemmen da lontano ha veduto la polvere delle battaglie, ma a fatica anche la rena dei tornei; e non che e' sia buono di signoreggiare uomini con la forza, ma egli è tutto impicciato nel servire vilmente la più misera donnicciuola? S'ha a dir che questa è viltà di cuore? S'ha a dire, coloro che servono esser codardi e deboli? Che i due, i tre, i quattro, non si rivoltino ad uno solo, gli è un po' strano, ma si può dare; e allora sta bene il dir ch' e' non hanno cuore: ma se i cento, se i mille son fatti fare da un solo, chi dirà che essi non ce la vogliono, che non s'attentano a misurarcisi, che è codardía la loro, e non piuttosto sdegno e disprezzo? Al vedere, non cento, non mille città; ma un milione d'uomini non dare addosso ad uno, dal quale il meglio trattato di tutti riceve mal merito di essergli servo e schiavo, come si fa a dire che questa è viltà? Ecco, tutti i vizj hanno un certo confine, cui non ponno passare. Uno solo può far paura a due, anche a dieci; ma se mille, se un milione, se mille città, non mostrano il viso a un solo, questa per me non è codardía. La codardía non va tanto in là; come tanto in là non va la prodezza, che uno solo assalti una fortezza, affronti un esercito o conquisti un regno.

Che razza dunque di vizio è egli mai questo, che non merita neanche il nome di codardía? che non ne trova uno tanto obbrobrioso da lui? che natura lo ripudia, e la lingua non vuol nominare? Si mettano cinquantamila uomini armati di qua, e cinquantamila di là: si schierino in ordine di battaglia: si affrontino: questi

liberi combattenti per la libertà, quelli per toglierla loro. Se avessi a dir tu, quali di essi vinceranno? quali si avventeranno più animosamente alla pugna, coloro che aspettano, per guiderdone dei travagli, la conservazione della libertà; o quegli altri che, a darle o a buscarle, non possono aspettarsi altro premio che il servaggio? Quelli han sempre dinanzi agli occhi la felicità del tempo passato, e l'idea di pari quiete nel tempo avvenire: nè si danno tanto pensiero di ciò che patiscono in quel po' di tempo della battaglia, che più non se ne diano di ciò che dovrebber patire essi, i lor figliuoli, e tutti i loro discendenti. Questi non hanno cosa che accenda loro il cuore, se non una cotal punta di cupidigia, la quale al primo pericolo si rintuzza; nè può essere sì ardente ch'ella non si abbacini e paja spegnersi per un gocciolino di sangue che buttino le loro ferite. Nelle battaglie tanto famose di Milziade, di Leonida, e di Temistocle (avvenute dumil' anni fa, e che sono così fresche nella memoria de' libri e degli uomini come se fossero d'ieri, perchè le si combatterono in Grecia per il buono stato della Grecia, e ad esempio di tutto il mondo), chi vogliam noi dire ch'e' desse a tanto poca gente quant'erano i Greci, non la possa, ma il cuore, di sostenere l'urto di tante navi che al mare stesso faceano oltraggio? di debellare tante nazioni, il cui numero era sì sterminato, che, dove fosse bisognato fornir loro i capitani, la schiera de' Greci non sarebbe bastata? Ve lo dirò io: perchè in que' gloriosi giorni non si trattava solo delle battaglie de' Greci contro i Persiani; ma della vittoria della libertà contro la tirannía, dello stato franco contro la cupidigia.

È una maraviglia l'udir parlare della prodezza che

la libertà mette nel cuore di chi la difende; ma a udirlo dir solamente senza toccarlo con mano, chi crederebbe mai quel che si fa in ciascun paese da tutti, e tutto giorno, che un uomo solo accaneggi mille città e tolga loro il viver libero? Chi il vedesse solamente in paesi lontani ed in terre straniere, e venisse a dircelo, la si reputerebbe una favola, ed un trovato bell'e buono. E badate, ce n'è un'altra: questo tiranno solo, non importa mica combatterlo, non c'è mica bisogno di difendersene; basta che il popolo stia duro a mettere il collo sotto il giogo, eccolo bell'e debellato di suo. Non accade portargli via nulla; basta non gli dare: non accade il darsi briga di far nulla per sè; basta il non se ne dare per far nulla contro di sè. Ecco dunque che i popoli stessi son quelli che si lasciano soverchiare; dacchè e' n'uscirebbero col non voler più star soggetti: son loro che si metton da sè sotto il giogo, ch' e' si metton la fune al collo da sè; che, essendo padroni di scegliere tra l'esser liberi o servi, danno un calcio alla libertà e piglian le catene, consentendo, o per dir meglio, procacciando a lor danno. Se il vendicarsi in libertà costasse loro qualcosa, io non ce gli spingerei (tutto che l'uomo dovesse aver caro il rientrare nel suo diritto naturale, e di bestia, per così dire, tornar uomo); ma, no signore, non vo' ch' e' faccian il paladino: solo non meno lor buono ch' e' preferiscano una certa tal qual sicurezza di stare con tutti i lor comodi. Come! Per aver libertà non c'è bisogno d'altro che il desiderarla; basta un puro atto della volontà; e s' ha a trovar nazioni al mondo, che paja loro cara anche per un sol desiderio, e che si facciano scrupolo della volontà di ricuperare un bene, che s'avrebbe a ricuperare col proprio sangue; e perduto il

quale, chi ha punto punto cuore, avrebbe a reputar la vita nojosa, ed un rifugio la morte? Guardate quella poca favilla come si leva in gran fiamma, e sempre piglia maggior lena, e quante più legna ci si butta, tanto più ha la bocca aperta per divorarle! La vuoi tu spegnere? non importa che ci butti sopra dell'acqua, smetti di buttarci delle legna, e allora, non avendo più che divorare, divora sè stessa, perde forma, non è più fuoco. E così i tiranni: oggi arraffano dieci, domani voglion venti: quanto più rovinano e sperperano, e noi più si dà loro, più si servono; ed a questo modo più si afforzano, diventano più poderosi e più baliosi a tutto distruggere, tutto recare a nulla. Ma smettete di dar loro niente; smettete di obbedirgli; e vedrete che, senza combattere, senza dar loro addosso, vi rimangono ignudi bruchi, e non sono più nulla, o almeno son come quella barba che, senza più umore, rimane sterpo secco e morto.

Gli animosi sprezzano ogni pericolo per acquistare il bene ch'e' desiderano; gli assennati non fuggono i travagli: i vili e gli storditi non son buoni nè a sopportare il male, nè a ricuperare il bene. Lo desiderano, e lì: ma la virtù del volerlo è loro contesa dalla lor codardía e ne rimangono con la voglia, perchè così dà la loro natura. Il desiderare e il volere quelle cose che, possedute, ci fanno felici è comune a' savi e agli stolti, ai prodi e a' codardi; in una sola cosa la natura, nè so perchè, fa fallo agli uomini che non la desiderino, nella libertà, la quale è pure un sì gran bene e sì dilettoso, che, perduta lei, seguitano tutte le sventure una dietro l'altra; e quel po' di bene che rimane, a quel mo' guasto dal servaggio, non ha più gusto o sapore veruno. La sola libertà si vede proprio che gli uomini non la

desiderano, perchè basterebbe desiderarla e l'avrebbero a lor posta: si vede ch' e' non curano il far sì bell'acquisto, solo perchè è troppo facile.

Ahi gente misera e vile! popoli dissennati, nazioni incaponite nel vostro male, cieche al ben vostro! eccovi costì: vo' vi lasciate rubare in su gli occhi il miglioramento delle vostre rendite; disestare i campi; spogliar le case, votarle da' mobili aviti! vo' fate una vita che non potete dir di nulla: *Questa è cosa mia;* e quasi quasi e' vi parrebbe di guadagnar un tanto a far a mezzo de' beni, delle famiglie, della vostra vita medesima. E tutto questo sperpero, questa sventura e questa rovina, donde vi viene? non da molti uomini, ma dal nemico; da quello che, se è grande, l'avete fatto voi; per il cui amore andate così animosamente alla guerra, per la cui grandezza non dubitate di andar in bocca alla morte. Quegli che fa di voi sì aspro governo non ha mica nè un occhio, nè una mano, nè un corpo, nè niuna cosa di più che il più vile omicciattolo delle tante e tante città nostre: lo sapete quel che ha più di tutti voi altri? L'ansa che vo' gli date a far man bassa sopra di voi. Se non glieli deste voi, donde caverebb'egli tanti occhi da contarvi quanti passi vo' fate? donde caverebbe tante mani per bastonarvi, s' e' non le rubasse di tra voi? E s' e' si mette sotto a' piedi le vostre città, que' piedi non son vostri? Avrebbe nessuna balía sopra di voi, se voi stessi non gliela deste? Si attenterebbe di avventarvisi contro, se vo' non foste di balla? Vi potrebbe torcer nemmeno un capello, se voi stessi non foste manutengoli del ladro che vi spoglia, complici dell' assassino che vi sgozza, traditori di voi medesimi? Voi fate le sementi, perch'egli vi deserti il

ricolto: ammobiliate e addobbate le case vostre, per dargli esca alle sue ruberíe; allevate le figliuole per isfogo alla sua libidine, i figliuoli glieli allevate, acciocchè gli trascini alla guerra, gli meni alla mazza, gli faccia ministri delle ree sue voglie, esecutori delle sue vendette: e si contentasse di questo! Vo' v'ammazzate dalla fatica, acciocchè e' possa menar vita di delizie, e grufolarsi tra'più laidi e vili sollazzi. Vo'v'indebolite per far lui più forte e più duro a tenervi corta la briglia. E dire che tanto vilipendio, cui le bestie stesse, o non apprenderebbero, o se no, nol sopporterebbero, potreste levarvelo da dosso, se vi provaste, non dico a levarvelo, ma solo a volervelo levare! Su: dite proprio sul serio: *Non vogliam più servire;* ed eccovi bell' e liberi. Vo'non l'avete a discacciare; non gli avete a dar la spinta: basta non lo reggere, e, simile ad un gran colosso, a cui si tagliasse via la base, eccotelo in terra per il proprio peso, e andare in mille bricioli.

Ma a proposito: i medici dicono che le piaghe incurabili è meglio lasciarle stare; ed io non son matto a dare in ciò de'consigli al popolo, che, da gran tempo in qua, non fa più segno di verun sentimento, e appunto perchè non lo sente, mostra non esserci medicina al suo male. Guardiamo dunque, se, almen per induzione, puossi raccapezzare come mai gli s'è così abbarbicata nel cervello tale ostinata volontà di servire, che, un altro po', sembrerebbe non esser poi tanto naturale nè anche l'amor della libertà.

In primis pongo non esserci chi dubiti, che, se vivessimo con que' diritti cui la natura ci ha dato, e secondo que' ricordi ch' ella c' insegna, che no' saremmo naturalmente obbedienti a'genitori, soggetti alla ragione,

e non servi di nessuno, con quella obbedienza che ciascuno senz'altro stimolo che quel della natura, e' rende al babbo e alla mamma. Se la ragione nasca o no con noi, tutti gli uomini ne posson esser testimonj, ciascuno in sè e per sè: tal quistione fu abburattata a fondo dagli accademici, e toccata per tutte le scuole de' filosofi: e quando fosse una cert'ora, non dubiterei d'errare arbitrando, che nell'anima nostra ci sia alcun seme natural di ragione, la quale, conservata con buon consiglio ed usanza, fiorisca in virtù; e per contrario, non potendo spesso tener fronte contro i vizj sopravegnenti, muoja soffocata. È vero per altro che, se nulla ci è di chiaro e di appariscente nella natura, da non poterci far il cieco, è questo, che la natura, ministra di Dio, governatrice degli uomini, ci ha, dirò così, fatti tutti quanti della stampa medesima, acciocchè l'un l'altro ci riconoscessimo per compagni, o piuttosto per fratelli: e se, nel dispensare i varj presenti che ci faceva, l'è stata larga e dei doni del corpo e di que' dello spirito, più con Tizio che con Cajo, la non ha mica inteso per questo di metterci al mondo come in una lizza, e non ha mandato quaggiù i più forti e' più furbi, come assassini armati in un bosco per dar addosso a' più deboli; ma piuttosto è da credere che, facendo le parti più grasse a quello, e più magre a quell'altro, la volesse dar campo all'affezione fraterna di fare sua arte, avendo gli uni facoltà di porgere ajuto, e gli altri bisogno di riceverlo. Se dunque la buona mamma ci ha dato a tutti tutta la terra per abitacolo; se ci ha in un certo modo albergati tutti nella casa medesima, s'e' ci ha tutti composti della stessa pasta, affinchè ciascuno potesse specchiarsi, e quasi l'uno riconoscere sè nell'altro; quando a tutti a

un modo ha fatto quel nobil presente della voce e delle parole, per confabulare e affratellarci sempre più; e per la scambievole e comune significazione de' nostri pensieri, venire alla comunanza de' nostri voleri; s'ella ha fatto di tutto per stringere vieppiù sempre il nodo della nostra alleanza e compagnía; s'ella in ogni minima cosa fa vedere di non averci voluto far solamente tutti uniti, ma tutti un sol corpo; non si può venir fuori a dubitare che non siamo tutti liberi naturalmente, dacchè siamo tutti compagni; e non può venire in capo a nessuno, che la natura, avendoci messi tutti quanti in compagnía, qualcuno lo abbia messo in servitù.

Ma che accade discutere se la libertà è naturale, quando, a voler far servo chicchessía, bisogna fargli torto, e nulla del mondo è sì contrario alla natura (la quale è tutta ragionevole) come l'ingiuria? vuol dir dunque che la libertà è naturale; e vuol dir, secondo me, che noi, non solamente siam nati padroni di nostra franchezza, ma con affetto altresì da difenderla. Ora, se per caso stassi in forse di ciò, e tanto siamo tornati in bastardi che non sappiam valutare i nostri tesori, nè parimente le nostre pure affezioni, bisognerà ch'io vi tratti secondo il merito, e vi metta in cattedra i bruti a insegnarvi qual'è la vostra condizione e natura. I bruti, viva Dio! (chi non fa il sordo a bella posta) urlano negli orecchi agli uomini: *Viva la libertà.* Molti di essi, presi, muojono subito. Come il pesce muore appena fuori dell'acqua, così quegli chiudono gli occhi alla luce del mondo, per non vedere la lor servitù. Se i bruti avessero tra loro gradi e preminenze, io dico che la loro nobiltà sarebbe l'esser libero. Gli altri, dico del più grande come del più piccolo, si ajutano tanto, o

con le ugne, o col becco, o con le corna, o co' piedi, quando si voglion prendere, che fanno vedere apertamente come sia lor caro ciò che perdono. Presi poi, mostrano per tanti segni di fuori la conoscenza di loro sventura, che è un bel vedere come da quel momento il loro è più languire che vivere; e che stanno in vita più per lamentare il buono stato perduto, che per acconciarsi alla servitù. Quando l'elefante, dopo essersi difeso fin che duran le forze, non vedendoci più verso, in sull'essere preso, si avventa con le mascelle aperte a un albero, e si spezza i denti, che altro vi dice egli, se non che il gran desiderio di restar libero come è nato lo rende spiritoso, e lo fa accorto di venire a patti co' cacciatori, se ne potesse uscire dando a loro i suoi denti, e se, accettando essi il suo avorio, potesse così ricomprare la sua libertà? Noi pigliamo il cavallino appena nato per avvezzarlo a servire; ma certo non gli sappiam far tante muíne, che quando ci si mette a domarlo e' non morda il freno, non iscalci contro lo sprone, quasi direi, voglia far vedere alla natura, e protestare alla meglio, che, s'egli serve, nol fa di suo genio, ma per altrui soverchiería.

Che accad' altro?

Il bue medesmo sotto il giogo duolsi,
Geme l'augel rinchiuso nella gabbia;

come cantai altrove quando per passatempo facevo rime francesi: e scrivendo a te, o Longa, non dubito mica che tu mi dia del vanaglorioso, se ci mescolo de' miei versi, i quali io non leggo mai, se non perchè tu fai sembiante che ti piacciano. Così dunque, poichè tutte le cose che sono dotate di sentimento, come prima esse l'hanno, sentono il guajo della servitù, e van dietro

alla libertà; poichè le bestie, che pur son fatte per servir gli uomini, non si possono acconciare a servire, se non con manifestazione del desiderio contrario; qual mai sventura ha potuto così mutar la natura dell'uomo, il solo nato davvero per viver libero, che gli faccia perdere la ricordanza del suo primo stato, e il desiderio di racquistarlo?

C'è tre razze di tiranni, dico di cattivi principi. L'uno è re per elezione di popolo; l'altro per forza d'arme; l'altro per dinastía. Chi ebbe il regno per diritto di guerra vi si porta in modo che ben si pare, esser egli in terra, come dicesi, di conquista. Chi nasce re non è per lo più niente di meglio; anzi, nato e nutrito di sangue tirannico, succhia col latte la natura di tiranno, e tiene in conto di servi ereditarj i popoli suoi; e secondo la indole verso cui volge più, o avaro o scialacquatore, e' fa del regno, come di cosa sua propria. Pare che dovesse esser più comportabile colui a cui il popolo avesse dato il regno; e credo che sarebbe: ma come prima si vede messo lassù, in capo a tutti gli altri, gonfiato da quel vento che si chiama grandezza, e' s'ostina a non volersene muovere un ette. Questi poi, per ordinario, fa assegnamento di lasciare a' figliuoli la potestà, che il popolo ha rassegnato nelle sue mani; e come s'è messo in capo quest'idea, l'è una maraviglia il vedere che in ogni maniera di vizio, e perfin nella crudeltà, avanza gli altri tiranni. Ad assicurare la novella tirannía non iscorge altro modo che lo stendere vie più sempre la servitù, o il disamorare tanto i popoli della libertà, con tutto che la ricordanza sia fresca, che possa farla lor perdere. E però, benchè a dire il vero, ci sia tra loro un qualche divario, io non vo' saper nulla nè dell'uno

nè dell' altro; e se la via di andare al regno è diversa, il modo di regnare suppergiù è quel medesimo. Il re eletto, come se avesse preso a domar dei tori, fa dei sudditi quel che de' tori farebbe: il conquistatore pensa averci su il diritto che si ha sulla preda: il dinasta ne fa come di schiavi suoi naturali.

Ma facciamo un caso: se per sorte venisse un qualche popolo al tutto nuovo, non usato alla servitù, nè alleccorito alla libertà, e non sapesse che faccenda è l'una e l'altra; ed a fatica sapesse i nomi loro; e gli si proponesse, o d'esser suggetto o di viver libero, a che si butterebbe esso? Ci vuol poco a dire che avrebbe più caro assai l'obbedir solo alla ragione, che il servire ad un uomo; salvo che e' non fossero come que' d' Israel che, di suo, e senza un bisogno al mondo, si crearono un tiranno: la quale storia io non la leggo mai senza tanta stizza, che quasi quasi non mi renda inumano, e mi faccia gongolare de' tanti guaj che piovvero loro addosso. È vero per altro che tutti gli uomini, finchè hanno qualcosa d'uomo, in sul lasciarsi mettere il giogo, una delle due, o son forzati o messi in mezzo: forzati dalle armi straniere, come Sparta e Atene da Alessandro; o dalle fazioni, come quando la signoría di Atene era venuta poco innanzi alle mani di Pisistrato. Per inganno perdono spesso la libertà; ed in ciò un poco sono sedotti da altri, un po' chiudon gli occhi essi da sè, come il popolo di Siracusa, metropoli di Sicilia (oggi detta Saragozza), stretto dalle guerre, sbadatamente provvedendo al solo pericolo, chiamò Dionisio I, e gli diè carico di guidare l'esercito; e non badò a far si grande quel buon tomo, che, tornando vittorioso, come se avesse vinto, non i nemici, ma i suoi cittadini, di

capitano si fece re, di re si fece tiranno. Fatto ch'egli è servo un popolo, non è da credersi com'esso cada a un tratto in sì profondo oblío della libertà, che non gli è possibile il risentirsene per racquistarla: e' serve sì allegramente e di tanto buona voglia, che a vederlo si direbbe: *E' non ha perduto la libertà, ma il servaggio.* Da principio è vero che l'uomo serve a mal in cuore e per forza; ma chi vien dopo, che non ha mai veduto com'è fatta, nè di che sapore sia la libertà, serve senza repetío, e fa per amore quel che gli stati innanzi a lui avevan fatto per forza. E così gli uomini nascono col giogo sul collo, e poi, venuti su nel servaggio, senza pensar più là, si appagan del viver come e' son nati, e non si sognano nemmeno di possedere altri diritti e altri beni che quelli trovatici, prendendo per lo stato lor naturale quello dove son nati. Eppure non c'è erede sì spensierato e sì sbracione, che alle volte non dia un'occhiata a'libri di casa, per sapere, s'e' gode tutti i diritti di successione, e se nulla si è macchinato o contro di lui o contro il suo antecessore. Ma, gua', il costume, che in ogni cosa ha gran balía sopra di noi, in niun'altra però ce ne ha tanta, quanta nell'insegnarci a servire; e (come si legge di Mitridate, che s'avvezzò a bere il veleno) a tirar giù, senza che ci paja amaro, il tossico del servaggio. La natura, bisogna confessarlo, giuoca in noi molto nel tirarci dove la vuole, e farci dar titolo di bene o mal nati; ma e' bisogna anche convenire che ella è vinta dal costume, dacchè l'indole, sia buona quanto vuole, svanisce, se non si cerca di mantenerla; e la educazione ci mette sempre o l'una o l'altra cosa di suo, a dispetto della natura. I semi del bene, che questa getta dentro di

noi, son così minuti e sbucchievoli che non reggono al minimo cozzo della educazione contraria: nè tanto è agevole il conservargli quanto è facile che essi intristiscano, si disfacciano, e vengano al niente, tale quale come i frutti, che hanno veramente qualche loro singolar proprietà, i quali la conservano se si lasciano venire su da sè; ma tosto l'abbandonano per produrre altri frutti non loro, secondo com' e' s' innestano. Ciascuna erba ha sue proprietà naturali ed a lei peculiari; ma tuttavia il diaccio, il tempo, le cisoje o la mano del giardiniere, temperano, e scemano assai la loro virtù. La pianta veduta in un dato luogo, in un altro si riconosce a fatica. Chi vedesse quel pugno di gente dei Veneziani vivere vita così libera che il più meschino di loro non piglierebbe d'esser re; e tutti nati e creati in modo che non d'altro sono ambiziosi che di fare l'uno miglior prova dell'altro nel conservare gelosamente la loro libertà; e che, avvezzati in questa maniera fin dalla culla, non darebbero un'oncia della loro franchezza per tutte le altre felicità della terra: chi vedesse, diceva, questa gente; e poi, uscendo di là, andasse nelle terre di colui che noi chiamiamo il Gran Signore, e vedesse quella gente, che non possono nascere se non per servirlo, e che per mantenerlo danno la vita; penserebbe egli mai che gli uni e gli altri fossero della natura medesima, o piuttosto non crederebbe d' essere uscito da una città d' uomini, ed essere entrato in un parco di animali? Licurgo, incivilitore di Sparta, si dice che rilevasse due cani, tutti e due fratelli, e allattati dalla medesima cagna; che l' uno tenesse a ingrassare per la cucina, l'altro avvezzasse pe'campi al suono della tromba e del cornetto; e che, volendo far vedere agli Spartani,

gli uomini riuscir tali quali gli fa la educazione, portò i cani in piazza, e vicino ad essi una minestra e una lepre: l'uno corse alla scodella, l'altro alla lepre. « *Eppure*, egli disse, *e' son fratelli!* » Insomma egli, con le sue leggi e con la sua politica, tirò su tanto bene gli Spartani, che ciascuno di loro sarebbe morto mille volte prima di riconoscere altro signore che la legge.

Mi giova il ricordarvi qui che modo tennero già i cortigiani del gran Serse re di Persia rispetto agli Spartani. Allorchè Serse si apparecchiava di andare con quel grand' esercito al conquisto di Grecia, e' mandò prima per i comuni greci suoi ambasciatori, a chieder l'acqua e la terra, che questa era l'intimazione usata farsi da essi alle città. A Sparta e ad Atene non ce ne mandò; perchè, quando ce li volle mandare Dario suo padre a far la domanda medesima, gli Spartani e gli Ateniesi, alcuni ne seppellirono in una fossa dicendo loro: « *Pigliate pure acqua e terra quanta ne volete e portatela al vostro re*; » tanto quella gente era gelosa della libertà, nè pativa che vi si dicesse contro nemmeno una mezza parola. Poi gli Spartani si avvidero d'aver corso un po' troppo, e che gli Dei stessi ne avevano loro preso odio addosso, massimamente Taltibio, Dio degli Araldi: e allora pensarono, per abbonir Serse, di mandargli due cittadini ch' e' ne facesse il piacer suo, e così pigliasse vendetta degli ambasciatori uccisi già a suo padre. Si proffersero di andare a far questa ammenda due Spartani, l'uno detto Spetto, l'altro Buli, ed arrivati, strada facendo, al palazzo di un Persiano chiamato Gidarne, luogotenente del re in tutte le città della costa asiatica, questi fece lor grande onore, e parlando di più cose, d'un discorso in un altro, venne

a domandar loro perchè tanto fieramente fossero avversi al suo re. « Credete, o Spartani, ve lo dico io,
» il re sa bene onorare coloro che il valgono; e se voi
» deste retta a lui, egli farebbe l' istesso con voi. Ve-
» dete, se e' potesse avervi e conoscervi, ciascuno di
» voi sarebbe certamente signore di una città della
» Grecia ».

E gli Spartani risposero: « Gidarne, qui tu non puoi
» darci buon consiglio; perchè, è vero che tu hai gu-
» stato il ben che prometti, ma tu non conosci però
» quello onde godiamo noi: tu hai provato il favore
» del re; ma che sapore abbia la libertà, e quanto
» essa è dolce, tu non lo sai; se no, tu ci consiglie-
» resti a difenderla anche con l' ugna e co' denti, non
» che con iscudo e lancia. » Il solo Spartano diceva quel che gli stava bene il dire; ma di certo e lui e quell' altro parlavano come dava loro la educazione. Come aveva a fare il Persiano a rimpiangere la libertà, se non l'aveva provata? e lo Spartano a lasciarsi mettere il giogo, essendo sempre stato libero?

Catone Uticense, ancor fanciullo e sotto il pedante, era spesso per casa a Silla dittatore, perchè, essendo della casa che era, non gli si chiudeva porta, e perchè era suo stretto parente. Ci andava sempre col pedante, come era costume de' figliuoli delle grandi casate; e vedendo che su' propri suoi occhi, ad un cenno di lui, chi si carcerava, chi si condannava, questi era bandito, quegli strozzato, uno domandava la confisca, un altro la testa di qualche cittadino; alle corte, che ogni cosa andava a modo non come di un ufficiale della città, ma come di un tiranno del popolo; e che ci era non un banco di giustizia, ma una caverna di tirannía, quel

giovanetto disse al maestro: « O perchè non mi date
» un pugnale che me lo metta sotto? io vo spesso in
» camera a Silla prima che si levi; ed ho il braccio
» assai forte da purgarne la città. » Questo si chiama
parlar da Catone; e questo è degno principio di chi
poi fece tal morte. Ma, anche a non dire di dove egli
fu, ed a raccontare il puro fatto, la cosa parla da sè;
e senza pensarci nemmeno, si dirà ch' egli era romano,
e nato in Roma; nella vera Roma però, e quand'essa
era libera. E come c' entra questa roba? C' entra, non
ch' io stimi che l'esser nati qua o là giovi a nulla, dacchè in ogni paese, e sotto ogni cielo, è amara la servitù e dolce la libertà; ma perchè vorrei che si compatissero coloro i quali vanno col giogo sul collo; e
che, o si compiangano o si perdonino, se, non avendo mai
veduto in viso la libertà, e non avendone sentore, non
si accorgono che gran danno è l' essere schiavi. S' e'
ci fosser de' popoli (come dice Omero che ci sono i Cimmerj) a cui il sole si facesse vedere con altra faccia che
a noi, e fatto luce per sei mesi di séguito, gli altri sei gli
lasciasse al bujo e mezzi tra il sonno senza mai farsi rivedere; coloro che nascono durante questa lunga notte, e
non sanno che cosa è luce, chi si maraviglierebbe se, non
avendo mai veduto il giorno s'avvezzano alle tenebre
dove son nati e non desiderano la luce? Non si rimpiange ciò che mai non possedemmo: il rammarico seguita il piacere; e il ricordarsi del tempo felice, va di
pari con la conoscenza del bene: l'uomo ha da natura
l'essere e il volere esser libero; ma la sua natura è sì
fatta, che naturalmente conserva quella piega che le
ha dato l' educazione.

Così dunque come sono naturali all' uomo tutte quelle

cose a cui si avvezza da bambino, ma quello solamente è schietto e nativo a che il chiama la natura semplice e non alterata, così la prima ragione della servitù spontanea è il costume: compagni a' più nobili destrieri, i quali da principio rodono il freno, e poi ci pigliano gusto; e dove prima ricalcitravano contro la sella, e'vanno poi tutt' arnesati, e se ne tengono, e se ne pavoneggiano. E' dicono: « Che volete? No' siamo stati sem» pre soggetti: così furono i nostri vecchi; » e si pensano di esser tenuti a patire il morso, e lo danno ad intendere a forza d'esempj; legittimando essi stessi con la lunghezza del tempo il possesso di coloro che gli tiranneggiano. Ma gli anni, dico io, non danno mai il diritto di malfare; anzi rendono la ingiuria più grave. È vero che c' è sempre qualche spirito più gentile, a cui puzza il barbaro giogo, nè può fare che non lo scuota; che non può mai avvezzarsi a servire; e che, a modo di Ulisse, il quale per mare e per terra cercava sempre di vedere il fumo di casa sua, non può tenersi di aver l'occhio al suo naturale diritto, e ricordarsi de' suoi maggiori e del suo stato primitivo. Son questi senza fallo coloro che, avendo puro intelletto, e scergendo nel futuro col senno, non istanno contenti al guardar solamente, come fa la plebaglia, quel che sta loro tra' piedi, ma hanno l'occhio di dietro e davanti; ma riándano le cose passate, argomentando da quelle le avvenire, e misurandone le presenti. Sono questi che, avendo una testa ben quadrata, e' l'hanno anche ingentilita con lo studio e con la scienza. Questi, anche quando la libertà fosse in tutto perduta e fuori del mondo, imaginandola sì che la sentono per ispirito, e quasi assaporandola, non possono mai far la bocca

alla schiavitù, sia condita saporosamente quanto gli pare.

E che i libri e la dottrina più che qualsivoglia altra cosa mettono nel cuore degli uomini il sentimento del riconoscersi e di odiare la tirannía, e' se n'è bene accorto il Gran Turco, perchè, sento dire, che nelle sue terre non c'è se non tanti sapienti quanti a lui fanno di bisogno. Per lo più non di meno, anche a esser parecchi coloro che, a mal grado dei tempi, serbarono in cuore buono zelo ed affetto alla libertà, questo e' riman senza opera, perchè gli uni non sanno degli altri. Sotto la tirannide non si lascia loro balía nè di parlare, nè di operare; e quasi quasi nemmen di pensare: e però tutti rimangono chiusi soli nella lor fantasía. Per questo Momo aveva ben di che motteggiare, quando trovò da ridire nell'uomo fatto da Vulcano, perchè non gli avesse messo una finestrina di faccia al cuore, da poterne vedere i pensieri. C' è chi dice che quando Bruto e Cassio si misero all' impresa di liberar Roma, o meglio tutto quanto il mondo, non vollero che Cicerone, quel grande zelatore del ben comune, fosse con loro, perchè stimarono il suo cuore troppo molle a sì gran fatto: del suo buon proposito se ne fidavano; ma non vollero star alla prova del suo coraggio. Tuttavía, chi si mettesse a riandare i fatti del tempo antico, e gli antichi annali, e' troverebbe che coloro i quali, vedendo la lor patria in cattive mani e fattone strazio, si misero di proposito a volerla liberare, pochi o punti di essi non ne vennero a capo; e che la libertà si e sempre da sè medesima fatto spalla, chi ha voluto metterla in luce. Armodio, Aristogitone, Valerio e Dione, come virtuosamente pensarono, così prosperamente il misero in ope-

ra; chè al buon volere non falla mai la fortuna. Bruto e Cassio tolsero via felicemente la servitù; ma, volendo ricondurre la libertà, perirono non indegnamente (dacchè non sarebbe egli un vituperio il dire che nella vita o nella morte di tali personaggi vi fu qualcosa d'indegno?); ma certo con gran danno, perpetua sventura, e compiuta rovina della repubblica, la quale, senza dubbio, e' mi par che fosse sotterrata con loro. Le imprese fatte dappoi contro gli altri imperatori romani, non furono se non congiure di gente ambiziosa, che ben gli stette il mal tornatogliene in capo. Bella cosa il volere, non toglier di mezzo, ma far cadere una corona, pretendendo di cacciare il tiranno, e lasciar viva la tirannide? Anzi a questa genía mi sarebbe rincresciuto che la gli fosse andata bene; ed ho gusto che abbian fatto vedere col loro esempio, come non va abusato il santo nome di libertà, per farne mantello a ree opere.

Ma, tornando al proposito che quasi ho smarrito, la prima ragione che gli uomini servono di buona voglia, l'è il nascere e l'esser tirati su servi: e da questa ne procede un'altra, che, sotto i tiranni, la gente diventa agevolmente vile, ed infemminisce; della qual sentenza io so altissimo grado a Ippocrate, il gran padre della medicina, che ce ne ha fatti accorti; e l'ha anche scritto in un de' suoi libri cui egli intitola *Delle Medicine.* Egli aveva senza dubbio un cuore generoso, come chiaro si parve quando il grande Artaserse, volendolo tirare a sè a forza di offerte e di nobili presenti, e' gli rispose arditamente che ci avrebbe di coscienza ad impacciarsi di risanare i barbari, i quali vogliono uccidere i Greci; e di servire tanto o quanto della sua arte colui che preparava catene alla Grecia. La lettera man-

datagli si legge ancora tra le sue opere, e sarà perpetua testimonianza del suo bel cuore, e de'suoi nobili spiriti. Ora è un fatto che insieme colla libertà si perde tosto anche il valore; la gente soggetta al combattimento non ci va allegra nè animosa: vanno al pericolo come appiccicati, sbalorditi, e per disimpegno; nè si sentono bollire nel cuore l'ardore della libertà, che fa dispregiare ogni periglio, ed invoglia ad acquistarsi l'onor della gloria infra i compagni con un bel morire. Fra gente libera fanno a chi fa meglio, ciascuno per il ben comune, e ciascuno per sè; perchè tutti sanno di dovere aver la loro parte al male della disfatta, o al bene della vittoria; ma la gente soggetta, oltre al coraggio guerriero, perde la vivacità in ogni altra cosa, ed ha il cuore piccolo e molle, ed è incapace di ogni magnanima impresa. I tiranni sanno bene tutto ciò; e vedendo che pigliano questa piega, danno loro una mano a fargli meglio invacchire.

Senofonte, solenne storico, e di prima bussola fra i Greci, compose un libro dove mette Simonide che parla delle miserie del tiranno con Jerone re di Siracusa. Ê un libro pieno zeppo di buoni e gravi ricordi, e scritti con tutto il garbo possibile: e Dio volesse che tutti i tiranni stati per antico se 'l fossero tenuto dinanzi e fattosene specchio! chè, mi par certo, si sarebbero vedute le male schianze sul viso, e vergognatosi di tanta sozzura. In quel trattato dipinge la pena che rode i tiranni, i quali, facendo male a tutti, son forzati ad aspettarselo da tutti; e tra l'altre nota anche questa, che i cáttivi re usano per la guerra soldati stranieri e mercenarj, non fidandosi di metter l'armi in mano a' suoi popoli, a' quali hanno fatto ingiuria. C'è stato ben dei

buoni re, che hanno assoldato stranieri, ed anche dei re francesi, e più ne' tempi passati che adesso; ma col solo fine di conservare que' di casa, non curando il perder moneta, dove si risparmiano uomini; come diceva, mi pare, il grande Scipione Africano, che si sarebbe tenuto più di salvar la vita a un cittadino che di uccidere cento nemici. Ma in quanto a' tiranni è certo che e' non credono mai di avere assicurato la loro potenza, finchè non son venuti a termine di non aver sotto di sè verun uomo prode ed animoso. Dunque al tiranno starà bene il cantargli quel che Trasone appresso Terenzio si vanta di aver rinfacciato al maestro degli elefanti:

Tu fai tanto il feroce
Perchè in governo hai bestie.

Ma tale astuzia dei tiranni d'imbestiar i lor sudditi non si può meglio apprendere che dal modo tenuto da Ciro co' Lidj, presa che ebbe Sardi, metropoli della Lidia, e ricevuto a discrizione Creso, quel re tanto ricco, e menatolo schiavo. Egli ebbe novella che i Sardesi, avean fatto novità: e' gli potea aver tutti in pugno; ma, non volendo saccheggiare una sì bella città, nè sempre aver il sopraccapo di tenerci un esercito per guardarla, che ti fece per assicurarsene? l'empì di bordelli, di osterie, di giuochi pubblici, e fece bandire che i cittadini gli avessero avere in pregio; e gli fece tanto buona prova questa guarnigione, che d'allora in là, non ci fu più bisogno d'una sciabolata contro i Lidj. Questi poveri diavoli si spassavano a inventar giuochi sopra giuochi, tanto che i Latini composero da loro la parola, e ciò che noi diciam Passatempi essi lo dicono LUDI, che quasi tanto è a dire quanto LYDI. Non tutti i tiranni hanno fatto vedere così apertamente di volere in-

femminire i lor sudditi; ma vero è che quanto egli ordinò formalmente e di fatto, il più di essi lo procacciano sotto sotto. Ecco qual'è la natura della plebaglia, il cui numero è sempre più grande nelle città: la guarda con sospetto chi le vuol bene, chiude gli occhi e mette il capo in grembo a coloro che la ingannano. Crediate che non c'è niun uccello, il quale resti meglio alla pania, nè pesce all'amo, che meglio tutti i popoli non si accalappino di botto alla schiavitù, sol che una piccolissima piuma passi loro, come si dice, dinanzi la bocca: ed è cosa mirabile come tutti si lasciano andare tosto, sol ch' e' si faccia loro un po' di solletico; chè teatri, balli, commedie, spettacoli, forze di Ercole, animali rari, medaglie, quadri, e simili leccumi, furono agli antichi popoli il chiapperello della servitù, il prezzo di lor libertà, arnesi della tirannide. Tali usanze, tal modo, tali saporetti, godevano sotto il giogo gli antichi sudditi; e così i popoli rimmelensiti, parendo lor bello sì fatto passatempo, divertiti da un vano piacere che passava loro dinanzi agli occhi, si avvezzavano tanto mattamente a servire; e, che è peggio, i bambini, per vedere le ridenti carte de' libri miniati, imparavano a leggere. I tiranni romani inventarono anche il gingillo di festeggiare le diecine pubbliche, gabbando, com'era naturale, quella gentaglia, la qual si lascia più che altro chiappare al gusto della gola; ed il più intelligente di tutti non avrebbe dato la sua scodella di broda per una libertà a uso repubblica di Platone. I tiranni facevano il generoso con una misura di grano, una di vino, e qualche sesterzio; ed allora bisognava sentire che *Viva il re!* Facevano stomaco. Non si accorgevano, i goccioloni! che e' non facevano se non ricuperare una

parte del loro; e che quel medesimo ch'e' ricuperavano, il tiranno non l'avrebbe dato loro, se prima lor non lo avesse tolto: e tali ci erano che avrebbero oggi ricolto i sesterzi, e gozzovigliato alla pubblica festa, benedicendo Tiberio e Nerone per la loro bella generosità, che domani, essendo forzati di abbandonare il loro in preda all'avarizia, i figliuoli alla lussuria, il sangue stesso alla ferocia di questi magnifici imperatori, non fiatavano, se non come un sasso, nè si bucicavano da qui a lì, se non come un tronco d'albero. La plebaglia è stata sempre a questo modo: in quel piacere che senza vergogna non potrebbe accettare, la ci si tuffa tutta all'impazzata; al torto e al dolore, cui non può comportare senza vergogna, non si scuote nemmeno. Io non credo esserci ora veruno, il quale udendo dir *Nerone*, non si senta venire i brividi al solo nome di quell'orribile mostro, di quella sozza e laida bestia; or chi crederebbe, che, dopo la morte di lui, così disonesta come la vita, il nobile popolo romano, per la ricordanza de' giuochi e de' festini ne sentì cotal duolo ch'e' fu lì lì per mettersi bruno? Almeno lo scrive Tacito, autore eccellente, grave, e da credergli a chiusi occhi. Nè ciò parrà mica strano, chi pensi che quel popolo medesimo aveva fatto altrettanto quando morì Giulio Cesare, affogatore delle leggi e della libertà; in cui non è stato trovato, se non erro, altro pregio di qualche conto, se non la affabilità, la quale comecchè messa tanto alle stelle, fu più pestifera d'ogni più gran ferocia del più brutale tiranno; perchè proprio questa velenosa dolcezza fu quella che indorò al popolo romano la pillola della servitù. E così, morto ch'e' fu quel popolo, che aveva tuttor nel palato il sapore dei suoi banchetti, ed in cuore la ricordanza delle costui

larghezze, per fargli i debiti onori e ardere il suo corpo, ammontarono tutti i banchi del foro, e gli rizzarono una colonna come a padre della patria (e c'era proprio scritto nel capitello), e così morto fecero più onore a lui che non se ne sarebbe dovuto fare a veruno eroe vivo di questo mondo, se non forse a coloro che l'avevano ammazzato. Anche un'altra cosa non dimenticarono gl'imperatori romani, quella d'intitolarsi *Tribuni del Popolo*, tra perchè quell'ufficio aveasi per sacrosanto, e perchè era ordinato alla difesa e protezione del popolo, e sotto il favore della repubblica. Così teneansi certi che il popolo si fiderebbe più di loro, come se e' dovesse contentarsi del nome, e non sentirne gli affetti.

Per contrario non tengono oggi modo molto migliore coloro, che, facendone qualcuna, anche delle grosse, e' metton sempre innanzi qualche parolone di *ben comune* e di *utilità pubblica*. E tu sa' bene, o Longa, le formule onde potrebbero in certi casi fare uso utilissimo; ma per lo più non v'è pania che tenga, là dove la svergognatezza arriva a sì alto termine. I re d'Assiria, e que'di Media altresì, non si facevano vedere, se non più tardi ch'e' potevano, per metter la pulce nell'orecchio alla bordaglia ch'e' fossero qualcosa più che uomini, e per lasciar i popoli in sì fatta illusione, dacchè volentieri lavorano di fantasía circa alle cose onde non possono giudicare di veduta. E con questa sicumera adusaronsi alla servitù tante nazioni che furono per gran tempo sotto l'imperio d'Assiria, e tanto più servivano allegramente, quanto non sapeano che padrone avessero, e quasi quasi s'e' l'avevano o no, temendo tutti a credenza cui mai nessuno avea veduto. I primi re d'Egitto non andavan mai fuori senza un ramo d'albero, e alle

volte del fuoco sul capo; e così mascherati facendo il ciarlatano, tanto era strana la cosa, che i sudditi ne prendevano qualche riverenza e ammirazione, dove a chi avesse avuto un po' di cervello, o non fosse marcio di servitù, e' mi pare che sarebbero serviti di spasso e di risate. È una pietà il sentir ricordare quanti amminicoli mettevano a lor pro gli antichi tiranni per fondare la tirannía; di quanti gingilli usavano ed efficacissimi, con quella plebaglia fatta proprio per loro, a cui non tendevano archetto che non vi restasse presa, e cui sempre hanno ingannato così agevolmente, che tanto meglio sempre l' han soggiogata quanto più la hanno canzonata.

Ma che dirò io d'un' altra bella favola che i popoli antichi prendevano per quattrini contanti? E' tenevano per fede che il dito grosso d'un piede di Pirro re degli Epiroti facesse miracoli e guarisse le malattíe di milza: e la rincararono ancora, dicendo che quel dito, bruciato ch' e' fu il rimanente del corpo morto, s'era trovato fra la cenere che non pareva toccato dal fuoco. E così i popoli si sono sempre fatti da sè le menzogne, e poi se le son credute essi stessi. Parecchi ne hanno scritto, ma in maniera che gli è un ridere a vedere com'hanno raccattato queste baggianate dalle chiacchiere delle città, o dai cicalamenti della plebe. Vespasiano fece miracoli quando tornava d'Assiria: e passando per Alessandria, nell'andare a Roma ad occupar l'impero, raddirizzò zoppi, illuminò ciechi, e un monte di altre belle cose, delle quali chi non vedeva il baco, era, o son io una bestia, più cieco di quelli ch'e' sanava. Sapeva di strano agli stessi tiranni, che gli uomini potessero comportare un altr'uomo a far di essi mal governo; e però

e' voleano farsi scudo della religione, e, s'e' potevano, accattavano un briciolino di divinità per puntello alla lor mala vita. E però Salmoneo, s'e' s'ha a credere alla Sibilla di Virgilio e al suo inferno, sconta nel profondo dell'inferno dov'egli lo vide, l'aver così minchionato i popoli, e l'aver fatto il Giove.

Vidivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume e degli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori (1).

Ora, se colui, il quale in fondo non era altro che uno scimunito, è adesso trattato così bene laggiù, io credo che vi saranno trattati anche meglio coloro, i quali abusano la religione per fare il birbone.

Anche i nostri sparsero per la Francia di non so che rospi, gigli, ampolle, orifiamma, e che so io? Il che, io come io non voglio ancora discredere, dacchè nè noi nè i nostri vecchi non ne abbiamo avuto cagione veruna; essendoci toccato sempre de're così buoni in pace, così prodi in guerra, i quali, comecchè nati regi, e' pare che non sieno, come gli altri, fatti dalla natura, ma che Dio onnipotente gli abbia prima di nascere eletti al governo e alla tutela di questo regno. Ma quando anco

(1) *Virgilio, Eneide*, Lib. VI, v. 870 ec. Traduzione del Caro.

ciò non fosse, di certo io non vorrei mettermi la giornea per discutere la verità delle nostre storie: nè così minuziosamente purgarle, ch'i' non togliessi quella nobil prerogativa, dove potrà bravamente far d'arme la nostra poesía francese, ora, non dico addobbata, ma a quel che pare, rimessa tutta a nuovo dal nostro Ronsard, dal nostro Baïf, e dal nostro Du Bellay, i quali in ciò nobilitano per forma la nostra lingua, che io da ora in là mi aspetto che, andando di questo passo, i Greci e i Latini per questo capo non potranno contrastarci altro che il diritto di priorità. E certo io farei gran torto al nostro ritmo (uso volentieri questa parola che a me non dispiace), perchè, sebbene parecchi lo abbian ridotto come a macchina, tuttavía vedo altrettanti che sono acconci a rinnobilirlo, e rendergli il pristino onore. Io, diceva, farei troppo torto a volergli torre que' be' racconti di re Clodoveo, ne' quali vedo fin da ora come garbatamente e abbondantemente brillerà la vena del nostro Ronsard nella sua Franciade. Io so quanto il suo cavallo corre, conosco il sottile suo ingegno, e so quant'egli è grazioso e garbato: e' saprà bene far suo pro dell'Orifiamma come i Romani de' loro Ancili piovuti dal cielo, per dire come dice Virgilio: e' farà ben giocare la nostra Ampolla, come gli Ateniesi il loro Canestro di Erisittone; e parlerassi delle nostre armi perfino nella rocca di Minerva. Si, si, sarebbe un peccato lo sbugiardare i nostri libri, e correr per nostre le terre de' poeti. Ma, tornando al proposito, da me, non so neanch' io come, lasciato da parte, s'è egli mai dato il caso che i tiranni, per viver sicuri, non siensi ingegnati di tirare i popoli dalla loro, non pure avvezzandogli a una cieca ubbidienza, ma anche alla devozione?

Le cose adunque da me sin qui noverate per insegnative di lieto servaggio, i tiranni le adoperan solamente colla minuta e matta plebaglia. Ma ora eccomi ad un punto, segreto secondo me, che è la molla della dominazione, il sostegno e il fondamento della tirannide. Chi pensa che le alabarde delle guardie, il metter sentinelle per tutto, guardino il tiranno, e' dà stranamente in fallo: io per me credo ch'e' se ne giovi più per cerimonia e per ispauracchio che per fiducia ch'e' n'abbia. Gli arcieri vietano l'entrare in palazzo ai merendoni non buoni a nulla, non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. È facile contar gl'Imperatori romani, e vedere che son meno quegli, che per ajuto dei loro arcieri hanno scampato il pericolo, di quegli altri ammazzati dalle lor guardie. Difesa del tiranno non sono gli squadroni de'cavalli, non le schiere de'fanti, non le armi, no; ma sono (e benchè sia vero, così a un tratto non si crederà) e' son sempre quattro o cinque, che lo tengono su; quattro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto. È sempre stato così: cinque o sei hanno avuto l'orecchio del tiranno, o ch'e' si facessero innanzi da sè, o ch' e' fosser chiamati da lui per complici di sue crudeltà, per compagni de' suoi spassi, per ruffiani di sue voluttà, e per fare a mezzo delle sue rapine. Qucsti sei mettono il lor padrone per sì buona via che gli bisogna esser tristo per forza e flagello de' sudditi, non solo per detto e fatto delle sue, ma anche delle loro tristizie. I sei poi hanno altri seicento che ingrassano sotto di loro; e fanno de' loro seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengon sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro o governi di provincia, o maneggio di denari, affinchè e'

tengan di mano alle loro avarizie e alle lor crudeltà, e le ajutino a mettere in atto a suo tempo; e dall'altra parte le facciano tanto grosse che non sia possibile a mantenersi, se non alla loro ombra, nè altro che per loro favore sfuggire le leggi e la forca. Dopo questi ne viene un'altra sequenza infinita: e chi volesse divertirsi a dipanar questa matassa, e' vedrebbe non i seimila, ma i centomila, i milioni star tutti attaccati al tiranno con la medesima fune, raccomandandosi a quella, come Giove là in Omero si vanta che, s' e' dà la stretta a una certa catena, tira a sè tutti gli Dei. Ecco di dove vennero, e l'accrescere del Senato sotto Giulio, e la fondazione de' nuovi Stati, e la creazione di Uffici, non mica, chi ben guarda, per riforma della giustizia, ma per nuovi rincalzi della tirannide. Insomma a forza de' favori, dei guadagni e delle mangeríe che ci sono sotto il tiranno, e' s'arriva a trovar quasi tanti di coloro a cui la tirannide sembra una cuccagna, quanti di quegli a cui sarebbe cara la libertà. Così come dicono i Medici che quando in una parte del nostro corpo c'è qualcosa di guasto, se nulla nulla si ridesta in un' altra, subito e' va a far capo alla parte infetta, così appena il re diventa tiranno, tutto il cattivo, tutta la fecciaccia del regno, non dico appunto un branco di ladri o di gente bollata, che non può far più nè mal nè bene in una repubblica; ma tutti coloro che hanno mala voce di infiammata ambizione e d' ingorda avarizia, gli si aggruppano attorno, e cercano di tenerlo su, per aver parte delle prede, e per essere egli medesimi tanti tirannelli sotto un tiranno più grosso. Tali quali come i grandi scherani ed i famosi corsari: gli uni vanno alla scoperta di un paese, gli altri pedinano i passag-

gieri: questi stanno in imboscata, quelli in agguato: questi trucidano, quelli spogliano; e comecchè ci sieno delle preminenze tra loro, non essendo gli uni se non valletti, e gli altri i capi della brigata, in fondo però non c'è nessun di loro che non abbia la sua parte nella preda principale, o almeno nel ricercarla. Si legge che, non solo i pirati di Cilicia si raccolsero in sì gran numero che bisognò mandar contro di loro il gran Pompeo; ma che tirarono alla lor lega più città belle e popolose, ne' cui porti riparavano in gran sicurtà tornando di corso, e davan loro per guiderdone un tanto sulla preda alla quale tenevan loro il sacco. E così il tiranno mette i sudditi sotto il giogo gli uni col mezzo degli altri: ed è difeso da coloro stessi, da' quali, s' e' fossero buoni a nulla, e' si dovrebbe difendere; ma, come suol dirsi, per ispaccar grossi legni, e' ci vogliono dei conj del legno medesimo. Guardate i suoi arcieri, i suoi alabardieri, le sue guardie; non è mica che alle volte e' non abbiano da lui il malanno, ve'; ma quest' anime perse, questi maledetti da Dio e dagli uomini, son contenti come pasque di sopportar il danno, purchè ne rifacciano, non mica a chi ne fa loro, ma a chi come loro il sopporta, senza potersene ajutare. E pure, al veder questa genía che striscia il tiranno, per farsi grassa della sua tirannide e del servaggio del popolo, un po' mi stupisce la loro tristizia, e un po' mi fa compassione la loro grande stoltezza. Perchè, mettiamoci la mano al petto, che altro vuol dire accostarsi al tiranno, se non scostarsi dalla libertà; e, diciamo così, uno stringer la mano ed un abbracciar la servitù? Si spoglino un briciolino della loro ambizione, pongano giù un pochino la loro avarizia; e poi si guardino e si esaminino

bene; e vedranno chiaramente che que'terrazzani, que' contadini ch'e' si pongono sotto i piedi, e che trattano come galeotti e peggio, benchè straziati a questo modo, sono appetto a loro felici, e liberi in qualche modo. Il contadino e l'artiere, benchè abbiano il collo sotto il giogo, quando hanno fatto ciò che lor tocca, non pensano più là. Ma coloro che mendicano e pitoccano il favore del tiranno, gli son sempre sotto gli occhi; e non basta ch'e' facciano quel che loro ei comanda, ma devon pensare a modo suo, e spesso, spesso per andargli a genio, hann'anche a strolagare il pensiero di lui. L'ubbidirlo non basta, e' va compiaciuto: bisogna ch'e' si rompano le ossa, che si strazino, ch' e' s'ammazzino per attendere alle sue faccende; che facciano lor voglia della voglia di lui; che, per il gusto di lui, lascino andare il lor proprio; che vadano a ritroso della loro natura, che vincano le loro forze. Tocca loro a misurare le parole, la voce, i gesti, il volger degli occhi: occhi, piedi, mani, ogni cosa bisogna che sia appostato a indovinar la sua volontà, a scoprire il suo pensiero. E questo si chiama viver felici? E questo è vivere? Ma dov'è al mondo una cosa più di questa incomportabile, non dico ad un uomo ben nato, ma a un uomo che abbia pure il senso comune, ed aspetto d'uomo senza più? Qual vita è di questa più misera, dove nulla ha di proprio; ma agi, libertà, il corpo, e la vita la chiaman da altrui?

Ma e' voglion servire per accumular delle possessioni. Già! come dire che quel ch' e' posson metter da parte sarebbe loro! Nè anche di sè stessi e' posson dir: *Siamo nostri*; e vorrebbero, gli stolti! che quel che hanno sia loro, come se niuno potesse aver nulla di suo sotto un

tiranno: nè pensano che la forza di portar via ogni cosa a tutti, e di non lasciar nulla che altri possa dir: *Questa è mia cosa*, gliela danno loro stessi. E' veggono che le sole facoltà fanno l'uomo segno alla sua crudeltà; che l'aver qualcosa è per lui il solo delitto capitale; ch' e' non ama se non le ricchezze; non opprime se non i ricchi; e questi da sè da sè vanno dinanzi al beccajo, a farsi vedere così grassi e rifatti, per fargliene venir voglia. Cotali favoriti non dovrebbero aver tanto la memoria a coloro che, stando col tiranno, accumularono di gran possessioni, che non l'avesser pure a coloro i quali, avendo per un po' di tempo fatto sacco, ci hanno poi rimesso i beni e la vita. Non bisogna pensare quante ricchezze mise insieme Tizio o Cajo, ma quanto poco le conservarono. Si cerchino le storie più antiche, si guardino quelle a memoria nostra, e si vedrà compiutamente, essere infinito il numero di coloro che, acquistato con male arti l' orecchio di qualche principe, e fatta giocare la sua malvagità o abusata la sua semplicità, all' ultimo e' furono disfatti da lui medesimo; e quanto era stato facile a sollevargli, tanto fu poi incostante nel mantenergli. Ed è vero che tra il gran numero di coloro, i quali mai sono stati attorno a' cattivi re, ce n' è pochi, per non dir punti, ch' e' non abbian provato, o prima o poi, essi medesimi la crudeltà del tiranno che aveano aizzato contro gli altri; ed i più, dopo essersi arricchiti, all' ombra del trono, delle spoglie altrui, hanno poi arricchito altri delle spoglie loro.

Anche persone di garbo, se qualche volta i tiranni si trova che voglian bene ad alcuna, siangli pure in grazia s' e' sanno, renda splendor quanto vuole la loro

virtù ed intero animo, (cose che anche a' più tristi si fanno tanto o quanto aver riverenza, vedendosele accanto); no signore, nè anco la gente di garbo alla lunga non ci dura, e bisogna che la senta anch'essa del mal comune, e che alle sue spese impari che cosa vuol dir tirannía. Seneca, Burro, Trasea, un terzetto di persone proprio di qualità, due de' quali la loro mala sorte gli mise accanto a un tiranno, e diè loro a trattare le sue faccende; tutti e due ben voluti da lui e stimati, e per di più l'uno l'aveva educato, e l'averlo educato gli stava per sicurtà di amicizia; questi tre, con la lor fiera morte fanno sufficente testimonianza, quanto poco c'è da fidarsi nel favore de' tristi padroni. E di fatto che amicizia c'è da aspettarsi da colui, che ha sì duro il cuore che odia il suo reame (il quale non ha altro peccato che quello d'obbedirlo) e non conoscendo ancora ciò che fa per lui, impoverisce sè stesso e disfà il suo impero.

Ora, chi volesse dire che a que' tre gl'incolse quel ch'e' gl'incolse (1) per aver voluto fare il galantuomo; guardi un po' meglio attorno di Nerone, e vedrà che coloro i quali gli vennero in grado, e ci si mantennero colle loro furfanteríe, non ci durarono più di quegli. Chi si legge che si lasciasse mai andar così all'amore, e fosse così ostinato nelle affezioni? E chi dall'altra parte ha mai letto di un uomo così ostinatamente imbertonito di una donna, come costui di Poppea? e pure e' l'avvelenò poi da sè stesso. Agrippina sua madre aveva ammazzato Claudio suo marito, per fargli via al-

(1) Mi si perdoni questo solecismo; ma a metter qui due volte *loro* addio naturalezza.

l'Impero; e nulla erano stati per lei e travagli e sofferenze, pur di contentarlo. Ed eccoti che suo figliuolo, suo allievo, Imperatore fatto colle sue mani, e' le tolse la vita dopo averlo tentato più volte; e non ci fu allora chi non dicesse che le stava benissimo, sol ch' e' l'avesse avuta da altre mani che da quelle che l'ebbe. Chi più maneggevole, più semplice, o per dir meglio, più vero baccello di Claudio Imperatore? Chi fu più cotto di una donna, che egli di Messalina? All'ultimo e' ne fece un regalo al boja. La semplicità riman sempre addosso a' tiranni, s' e' n'hanno tanta quanta ce ne vuole per non saper fare il bene; ma non so perchè alla fin de' conti quel po' d' ingegno che e' possono avere e' si desta in loro appunto quando e' voglion esser feroci anche verso coloro che gli stanno in casa. Quasi tutti sanno il motto di quel buon chiacchierino che, vedendo scoperto il bel collo della sua donna, amata perdutamente da lui, e senza la quale parea ch' e' non potesse stare un minuto, glielo palpava dicendo queste amorose parole: « Eppure una mia sola parola, e questo bel collo sarebbe mozzo! » E però il più de' tiranni antichi erano ammazzati da' loro mignoni, i quali, conosciuto l'umor della bestia, non poteano tanto aver fede nella volontà del tiranno, che più non diffidassero della sua possanza. Così Domiziano fu ucciso da Stefano, Commodo da una sua concubina, Antonino da Marico; e così quasi tutti gli altri. E questo viene che il tiranno non amava e non è mai amato. Il nome dell'amicizia è sacro, essa è santissima cosa, non passa mai se non tra galantuomini, non si acquista se non per estimazione l'uno dell' altro, e non si mantiene solo per benefizj, ma per onestà di vita. Un amico si assicura

nell'altro per la sola cognizione della sua integrità; e sicurtà gliene fanno la buona natura di lui, la sua fede, la sua costanza. La dov'è crudeltà, slealtà, ingiustizia, amistà non può essere. Quando i tristi raccolgonsi insieme è combriccola non è compagnía; e' non conversano, ma ei si guardano con sospetti: non sono amici, son complici.

Ma anche se non ci fosse tale ostacolo, tuttavía sarebbe difficile a trovar nel tiranno un amore sicuro, dacchè, essendo egli sopra tutti, nè avendo compagni, è di già fuor del confine dell'amicizia, che ha il suo pascolo nella parità, e non vuol mai traballare, anzi va sempre diritta. Ecco perchè dicesi esserci tra' ladri qualche fede nello spartire la preda, perch' e' son tutti d' una lega, e se e' non si voglion bene, almeno l' uno sospetta dell'altro; e non vogliono, disunendosi, render minore la forza. Ma del tiranno che sicurtà hann' eglino mai i suoi favoriti? Niuna al mondo; posciachè essi medesimi gli hanno insegnato che e' può quel che vuole, e che non c' è per lui o diritto o dovere che tenga; e però reputa solo signoría il far lecito del libito, il non aver pari o compagno, ma l' esser padrone di tutti e passeggiare a tutti sul capo. Non è egli dunque una vera pietà, che, con tanti esempj palpabili, con sì presente pericolo, non ci sia chi vuole imparare all' altrui spese? e che tanti si smaniino di stare attorno al tiranno; e poi non ci sia pur uno che abbia cuore e senno da cantargli ciò che, secondo l'apologo, cantò la volpe al leone quand' e' faceva da malato: « Sire, io verrei « proprio volentieri a farti visita nella tua lustra, s' i' « non vedessi di molte pedate di bestie ch' e' vengone « per codesto verso, e punte poi di quelle che tornano

« indietro. » Questi veggono luccicare i tesori del tiranno, e rimangono stupidamente abbarbagliati da'raggi del suo fasto; e tirati dal lecco di tal bagliore, s'accostano senza addarsi ch' e' si mettono in una fiamma, la quale non può far ch' e' non gli arda e consumi; tale quale come quel satiro indiscreto, che, vedendo, come si ha dalle favole, rilucere il fuoco trovato dal saggio Prometeo, parvegli tanto bello, che andò per baciarlo e si bruciò tutto; e come la farfalla che, sperando diletto da quel lume perchè riluce, ne prova invece, secondo che scrive Lucano, l'altra virtù, che è quella di ardere. Ma su, mettiamo che questi mignoni la scampino da colui ch' e' servono; ma non si salvano mai dal re che ad esso succede, il quale, o è buono, e bisogna render conto, e stare, almeno allora, alla ragione; o è tristo a uso il loro padrone, e non può fare ch' e' non abbia anch'egli i suoi cucchi, i quali non si tengono contenti che or tocchi loro il posto degli altri, s'e' non ne hanno anche il più delle volte i beni e la vita. O come va dunque che si trovi di quelli i quali uccellino a sì sciagurato ufficio di servire tanto pericoloso signore, con tutti i rischi che ci sono, e senza veruna sicurtà? Che tormento, che martirio è questo, Dio buono! Pensare notte e giorno come andare a genio a uno, e tuttavía aver più paura di lui che di chi altro sia: star sempre cogli occhi spalancati, l' orecchio sempre teso per appostare onde verrà il colpo, per iscoprire gli agguati, per leggere nella cera de' compagni, per iscoprire chi ci tradisce: fare a tutti bocca da ridere, di tutti aver sospetto, non avere nè nemici scoperti, nè certi amici: col riso sulle labbra, col coltello nel cuore: non potere star lieto, nè osare di esser tristo!

Ma il bello è a vedere quel che loro frutta sì gran tormento, e quel ch'e' possono aspettarsi dal loro travaglio e dalla misera lor vita. Il popolo, novantanove per cento, del mal ch'e' patisce non ne fa carico al tiranno, ma a coloro che lo governano. Di costoro i popoli, le nazioni, tutti a gara, fino i terrazzani, fino i contadini, ne sanno i nomi, fanno il novero di tutti i lor vizj, gli caricano di oltraggi, di vituperj, di maledizioni: ogni loro discorso, ogni lor voto è contro di essi: tutte le sventure, la peste, la fame, ci hanno colpa loro; e se qualche volta, per salvar l'apparenza, fanno loro onore, dentro di sè danno ad essi il malanno, e gli hanno in orrore come bestie feroci. Ecco bella gloria, ecco onore che della lor servitù e' si acquistano appresso genti, delle quali quando ciascuno avesse un brano del lor corpo, io dico che e' non se ne terrebbero paghe, nè mezze sollevate dalla lor pena. Ed anche dopo morti, coloro che vengono poi non sono sì indolenti che il nome di questi mangiapopoli non sia oscurato dall'inchiostro di mille penne, e la loro fama straziata da mille libri, e le ossa stesse, a mo' di dire, strascinate fra' posteri, a punirgli ancora in morte della loro scellerata vita.

Impariamo dunque una volta, impariamo a ben fare. Leviam gli occhi al cielo; o meglio, per l'onor nostro e per l'amore della virtù medesima, a Dio onnipotente, testimonio certo delle opere nostre, e giusto giudice de' nostri falli. Io come io, penso, nè ho paura di sbagliare, non esserci cosa sì spiacevole a Dio, tutto buono e tutto liberale, che la tirannía; e che giù nell'inferno e'serbi una pena apposta per i tiranni, e per i lor manutengoli.

FINE DEL VOLUMETTO.

MILANO — C. DAELLI e C.° — EDITORI.

Unica edizione autorizzata - Proprietà delli Editori G. DAELLI e C.

SCRITTI
DI GIUSEPPE MAZZINI

Non è codesta una semplice riproduzione degli scritti politici e letterari dell'uomo che consacrò l'intera esistenza all'unità e libertà della patria nostra, che, infaticabile della lotta, impassibile ne' pericoli, invincibile a seduzioni di tempi e d'uomini, serbò incontaminato cuore; e scrisse e operò grandi cose a bene d'Italia. Benchè non esista una raccolta degli scritti dell'illustre patriota, e benchè per le ostinate persecuzioni di cui furono oggetto, pei tempi in cui furono dettati, e per l'indole loro fuggevole e frammentaria, la sola riproduzione di essi possa costituire un'opera di somma importanza e che è più un vero servigio reso alle lettere e all'Italia: la nostra edizione, che è la prima completa, diretta dall'autore, coordinata da lui, ha il duplice carattere di una autobiografia politica e letteraria dell'uomo e di una storia documentata del periodo storico di cui egli fu anima principalissima. Niuno da ora innanzi può dettare il racconto de' moti gloriosi che iniziarono, primi e soli, l'opera del risorgimento italiano, e promossero una ben più vasta opera di trasformazione nell'intera Europa, senza aver ricorso agli **Scritti di Giuseppe Mazzini,** i quali, voce non d'individuo ma di popolo, non di letterato ma di apostolo, contengono le cagioni e insieme le ragioni di quell'assiduo lavoro di rigenerazione ed insurrezione, di cui principiamo oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, vedremo gli effetti ultimi ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutti tacevano; ma dopo lui e con lui, parlarono i mille; e per la fede da lui professata morirono i mille; sicchè la sua voce, la sua anima, la sua mente si tradussero nei cento tentativi, che oggi da molti, con villana sconoscenza, sono o obbliati o derisi, ma che volere o non volere, condussero la patria nostra al punto ove ora si trova. I Mille ubbidienti a quella prima voce, a prò dell'unità nazionale conquistarono un regno.

Ci ricorda di aver letta nelle **Mélanges** di Vittor Ugo un'eloquente pagina nella quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al loro secolo, si dividono in uomini di pensiero ed uomini d'azione; i quali contemporaneamente o ad intervallo di tempo, si moltiplicano gli uni per gli altri, si completano a vicenda, ed esprimono colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, la fratellanza delle convinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio attuare questo stupendo concetto che col dedicare gli **Scritti di Giuseppe Mazzini** a **Giuseppe Garibaldi.**

La presente raccolta è divisa in due serie, **politica** e **letteraria.** Gli scritti sono disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proemio che ne riassume il significato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso colla storia passata ed attuale. Gli **Scritti** sono collegati fra loro dalla parte inedita, dettata appunto da Mazzini per questa edizione, preziosissima per chi non s'appaga delle apparenze e dei risultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e filosofico delle ragioni e delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume (che ne formano non picciola parte) sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fra cui visse lo scrittore, degli uomini fra cui lottò, delle idee da cui attinse la fede instancabile di cui è splendido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo addentro ne' segreti più intimi delle sue speranze, de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, de' suoi immutabili propositi.

La collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì completata da un **Indice generale dei nomi propri e delle cose notabili,** che si trova in fondo di ciascun volume; e consta di dodici volumi, formato Charpentier.

Prezzo di ogni volume: Fr. 5 in Milano e Fr. 5, 20 fuori.

Dirigere dimande e vaglia postali agli Editori G. DAELLI e C. a Milano.